

IN COPERTINA

Intorno ai fuochi della montagna ribelle scaldiamo i nostri sogni, i nostri cuori, le nostre membra. Sono, tra i tanti, i fuochi che illuminano le barricate della Val di Susa, le pire che chiamano le coraggiose genti del Kurdistan a festeggiare il Newroz, i falò incerti degli uomini e delle donne dei boschi. Il gelo di un mondo avvelenato, prigioniero e che imprigiona non potrà mai averne ragione.

NUNATAK

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.

Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano ad essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.

Numero ventitre, estate 2011.

Reg. Trib. di Cuneo n. 627 del 1/10/2010, Dir. Resp. Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di 'stampa clandestina'.

Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

Per pagamenti copie e contributi economici:

Conto Corrente Postale n. 78106085, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies.

Cuneo, giugno 2011.

Prezzo di copertina: 2,50 Euro. Per il momento non si effettuano abbonamenti.

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in autunno. Chi fosse interessato a contribuire alla rivista può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

ABBIAMO BISOGNO DI ARTICOLI: SCRIVETE PER NUNATAK!

Per pagamento copie ed arretrati si può utilizzare il Conto Corrente Postale n.78106085, IBAN IT 51 Q 07601 10200, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Prezzo per copia: euro 2,50.

Per distributori, edicole e librerie sono previsti sconti anche su quantitativi limitati di copie richieste (minimo 3 copie). Si segnala inoltre che la redazione è disponibile ad effettuare gratuitamente presentazioni pubbliche della rivista.

Sono disponibili gli arretrati di Nunatak ad eccezione dei numeri fino al 13 e del num.18.

Tutte le uscite si possono comunque scaricare dal sito internet:

www.ecn.org/peperonenero

Per contatti:

Nunatak
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies
via Savona, 10
12100 Cuneo

e-mail: nunatak@autistici.org

SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
LE NUOVE FRONTIERE DELLA SPECULAZIONE	PAG. 5
CORRISPONDENZE DA MONTE LEPRE: LA TAJOLA	PAG. 10
DIGNITÀ E RIVOLUZIONE	PAG. 15
RESISTENZE MONTANE E L'ARTE DI NON FARSI GOVERNARE	PAG. 20
LE REPUBBLICHE PARTICIANE	PAG. 24
DRONI SULLE ALPI	PAG. 35
TRACCE IN VISTA	PAG. 39
I RIBELLI DEL GEBEL	PAG. 47
FINALMENTE! 24 MAGGIO 2011	PAG. 51

EDITORIALE

Come giustamente ci ricorda un contributo ospitato tra le pagine di questa rivista, la montagna c'è, mancano i resistenti... o meglio, diciamo che scarseggiano. E, quando se ne è presentata l'occasione, abbiamo cercato con tutte le nostre forze di non essere fraintesi sul concetto di montagna a cui facciamo riferimento.

Speriamo dunque di essere stati sufficientemente attenti a non promuovere l'accettazione acritica di un mitico contesto territoriale, inviolato dalle nefandezze del cosiddetto Progresso, e delle sue forme tradizionali di strutturazione sociale, e neppure una sorta di volontaria miopia rispetto agli obbrobri (nell'ambito delle relazioni interpersonali, culturali e politici) che purtroppo non trovano argine in una qualsiasi quota altimetrica.

Questo per dire, senza troppi giri di parole, che l'ipotesi di un radicale cambiamento delle condizioni di vita e delle relazioni sociali nei territori montani ci obbliga sì a mettere in discussione continuamente la realtà con cui ci troviamo a fare i conti, alternando momenti di entusiasmo a cadute di sconforto (che per fortuna non lasciano segni troppo duraturi!), ma soprattutto ad ingegnarci, nel ventaglio di proposte che tale dibattito può aiutarci ad elaborare o anche a riscoprire sotto una nuova luce, nel come rendere concreti nuovi percorsi. Senza perdere di vista possibilità e specifiche caratteristiche del contesto territoriale in cui ci ritroviamo e soprattutto la lucidità su quali siano gli avversari di una reale autodeterminazione di quanti popolano le montagne, e le Alpi più nello specifico.

Queste infatti si trovano attraversate da confini fittizi che dividono Stato da Stato, genti da genti: confini che il pregiudizio razziale insinua anche nel rapporto umano, nel contatto faccia a faccia con persone che arrivano da altre terre, addirittura profughi in fuga dalle guerre di cui i nostri governanti (e la rapina di risorse perpetrata per alimentare il "nostro" malato sistema produttivo) sono diretti responsabili. Triste esempio di ciò sono stati gli episodi di contestazione e tentati blocchi stradali contro l'accoglienza temporanea di alcune deci-

ne di profughi africani in alcuni paesi alpini tra le province di Cuneo e Torino: iniziativa promossa dai razzisti della Lega, con il consenso o partecipazione di parte della popolazione. Davvero ci si può lasciare convincere da massmedia e politicanti, che sul pregiudizio più bieco ed ignorante hanno fondato la scalata agli scranni romani, che frontiere oltre le quali espellere i migranti ci garantiranno un futuro migliore?

Frontiere che, in nome della libera circolazione delle merci e ad esaltazione del progresso, non esitano a spalancarsi in un tripudio di liberismo fraterno tra Stati, non differenziando certo le politiche dei loro governi. Frontiere che però, a fronte della minacciata "invasione straniera", ritornano concrete, non più segno sulla carta, ma territorio di contesa sovranazionale. Ed è subito aria di guerra: come fossimo in Afghanistan, si alzano i droni a sorvolare le montagne, ad individuare il nemico e a segnalarlo alle forze di polizia di frontiera. Diremmo quasi un blando richiamo alla "coreografia" che, giusto al di là del Mediterraneo, i *tornado* fregiati dall'italico tricolore creano per le popolazioni libiche bombardate.

I droni a cui ci riferiamo si alzano invece sui cantoni ticinesi confinanti con Varese e Como. I piccoli veivoli senza pilota partono dall'aeroporto militare di Locarno-Magadino a ricordarci come, in tempo di guerra, tutti gli apparati di controllo ritornino rapidamente al loro utilizzo d'origine: quello militare. Con buona pace del tanto sbandierato uso civile come nel caso di incendi, catastrofi "naturali" o il sorvolo di zone contaminate (indovinate da cosa...). Deterrente o propagandistica, questa azione si traduce di fatto in un nuovo strumento di guerra che entra tranquillamente a far parte della nostra vita quotidiana.

I pattugliamenti dei passi e i controlli doganali elvetici evidenziano in modo tempestivo i risultati delle ultime elezioni amministrative cantonali conclusesi con la vittoria della Lega ticinese. Questo omologo svizzero della nostrana Lega Nord condivide col partito "padano" tutti i tradizionali temi retorici sull'immigrazione, ma con la curiosa coincidenza che, nei fatti, i tanto vituperati *rat* (colpevoli di sottrarre il "formaggio" agli onesti confederati), sono proprio i tanti frontalieri varesotti e comaschi che alla Lega Nord affidano il proprio voto. Giusto contrappasso per i razzisti di casa nostra, oppure coerente sistema di asservimento, dove ognuno subisce dal più forte per rifarsi poi sul più debole?

Nel frattempo duole guardare in casa nostra, dove ancora una volta in risposta al diligente leghismo non si trova altro che, Almirante ne andrebbe fiero, sventolare patriotticamente il tricolore: triste pochezza di idee quella che fa aggrappare ad una bandiera che, fin dai suoi esordi, è stata intrinsecamente portatrice di sopraffazione, ingiustizia e colonialismo. Ed eloquente incapacità di capire i perché di un vergognoso fenomeno tanto radicato al Nord. Intanto noi, che di bandiere nazionali e confini non sappiamo che farcene, siamo consapevoli di quanto poco cambierebbe essere succubi di uno Stato italiano o di un suo omologo padano, tanto più che, qualsiasi sia la frontiera considerata, sappiamo che certi problemi non hanno confine. Così come confine non ha la nuvola di Fukushima...

Per questo ci impegniamo ad esplorare sentieri nuovi in direzione di una montagna che sia luogo concreto di accoglienza, vita degna e libertà. Sentieri che siano il frutto di una presa di coscienza della specificità montana in contrapposizione ai Poteri forti che dalla piana penetrano le nostre vallate. Percorsi che trovino radice nella maturazione della consapevolezza che non saranno vecchie e nuove autorità, né discorsi che fomentano la "guerra tra po-

veri", ad offrirci un presente ed un futuro che valgano le aspirazioni e la determinazione con cui vi ci dedichiamo.

Così come non saranno i tentativi di intimidirci a suon di arresti, perquisizioni e accanimento mediatico nei nostri confronti ad interrompere i cammini intrapresi, dove si incrociano i sogni e le tensioni di chi non abbassa la testa. Poche settimane fa un buon numero di compagni, tra cui più di un redattore della rivista, hanno subito perquisizioni nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria contro una manifestazione antifascista svoltasi a Cuneo il 26 febbraio scorso (se ne era accennato nell'editoriale dello scorso numero di Nunatak), per contrastare l'inaugurazione di una sede dell'associazione neo fascista Casa Pound. L'iniziativa terminò con scontri tra fascisti e antifascisti, rendendo così un poco di dignità ad una città medaglia d'oro della Resistenza, e ribadendo il rifiuto totale di qualsiasi espressione e rigurgito politico di simili ideologie.

I mandati di cattura spiccati durante l'operazione di polizia, a quanto ci è dato fino ad ora sapere, sono stati tre, uno dei quali destinato a Guido, redattore di Nunatak, compagno e fratello, che a differenza di Luca (tutt'ora in carcere) e Fabio (agli arresti domiciliari) ha potuto sottrarsi all'arresto ed essere ancora oggi libero alla macchia.

A darci una boccata di ossigeno, mentre scriviamo, come periodicamente è accaduto già in passato, è lo svilupparsi di nuovi scenari della lotta No TAV in terra valsusina: al tentativo di aprire il primo cantiere vero e proprio della devastazione ad Alta Velocità, la convinta tenacia dei suoi oppositori ha fatto nascere l'esperienza di una nuova Libera Repubblica in quella della Maddalena, Chiomonte.

Nei boschi o dietro le barricate che difendono la Maddalena, ci auguriamo di essere all'altezza dell'eredità di chi, prima di noi, ha resistito su queste montagne.



LE NUOVE FRONTIERE DELLA SPECULAZIONE

RENDITA AGRARIA E FINANZIARIA, ACCAPARRAMENTO DI TERRE, CONSUMO DI TERRITORIO.

GIOBBE

Nella Francia del diciottesimo secolo grande fu la battaglia per limitare il diritto di pascolo comunitario sulle terre private, e in generale per eliminare la subordinazione del profitto dei singoli alle necessità della collettività: infatti non solo erano ampie le terre a gestione collettiva o gravate da usi civici, ma pesantissime erano le limitazioni negli stessi fondi privati, che non potevano essere recintati, dovevano coordinare i cicli colturali in funzione del successivo "pascolo vano" in favore dei nullatenenti e ripartire la fienagione tra il primo taglio, che spettava al proprietario, e i successivi ad uso della comunità. La battaglia per eliminare ogni imbrigliamento della proprietà privata fu lunga e vide scontrarsi le plebi e i loro usi consuetudinari con i ricchi proprietari terrieri.

Andò peggio in Inghilterra dopo l'imposizione delle *enclosures*, la delimitazione dei latifondi con recinti che creò grandi masse di braccianti privi dell'accesso alla terra.

Con la meccanizzazione agricola la rivolta dei braccianti agricoli esplose: bruciarono le macchine, bruciarono i granai dei ricchi proprietari terrieri, diventò prassi l'estorsione di massa alla ricchezza privata. Era la rivolta senza capi di Capitan Swing, nome collettivo dei gruppi che si formavano e si scioglievano di continuo lungo i sentieri delle contee, dove le truppe reali non erano in grado di spostarsi con agilità.

Ovunque avvenga espulsione di contadini dalla terra, la conseguenza non può che essere la solita: rivolte, brigantaggio e, a lungo termine, emigrazione. Nell'Inghilterra del tempo, l'emigrazione verso le Americhe, se "volontaria", o verso l'Australia nelle

espulsione di contadini dalla terra, la conseguenza non può che essere la solita: rivolte, brigantaggio e, a lungo termine, emigrazione. Nell'Inghilterra del tempo, l'emigrazione verso le Americhe, se "volontaria", o verso l'Australia nelle colonie penali, da cui difficilmente si faceva ritorno.

Oggi il fenomeno permane: rivolte e immigrazione verso l'Europa hanno la stessa identica causa, la terra sottratta da colonialisti e neocolonialisti agli abitanti originari.

Alle classiche dinamiche di sfruttamento si aggiunge ora un fenomeno "nuovo": l'acquisizione di immensi territori arabili nei paesi economicamente svantaggiati da parte dei paesi ricchi. Viene chiamato *land grab*, accaparramento di terre o agri-colonialismo, sorto agli onori della cronaca dopo l'edulcorato resoconto della Banca Mondiale che si è vista costretta ad ammetterne l'esistenza. Ad oggi, le acquisizioni in Africa, America Latina ed Europa dell'est si aggirano sui 50 milioni di ettari, cioè quasi 4 volte la superficie agricola utilizzata in Italia. Un accaparramento che si nasconde dietro un velo di "legalità": le terre infatti vengono vendute o cedute a lungo termine dai governi in cambio di denaro. Ma le superfici interessate spesso ospitano popolazioni che, soprattutto negli Stati di origine coloniale, non sono



state riconosciute a livello giuridico né hanno voluto o potuto contrattare alcunché. Sono gruppi ancestrali di cacciatori, allevatori o agricoltori che hanno sviluppato sistemi di uso ed assegnazione della terra diversi da quello della proprietà, e per questo mai riconosciuti, tanto in Sudamerica quanto in Africa o in Asia.

L'agricolonialismo minaccia le popolazioni del "Sud del mondo". Così la Corea del Sud, esportatrice mondiale di riso, sta cercando di acquistare 1,3 milioni di ettari di terre coltivabili in Madagascar, ne ha ottenuti 2,3 milioni in Etiopia (a meno di dieci dollari l'ettaro) e già coltiva centinaia di migliaia di ettari in Sudan, dove hanno messo le mani anche gli Emirati Arabi e l'Egitto. Intanto, proprio in Sudan, 5 milioni di affamati dipendono dagli aiuti alimentari internazionali. Cina e India hanno acquistato rispettivamente, tra Africa e Sudamerica, 3 e 1,6 milioni di ettari. In Brasile 3,1 milioni di ettari su 5,5 di Amazzonia sono in mani straniere. Non solo gli Stati, anche le imprese private comprano: Daewoo Logistics cercava di accaparrarsi più di un milione di ettari in Madagascar (la metà di quelli coltivabili) con un contratto per 99 anni, quando gli stessi malgasci hanno difficoltà ad accedere alla terra, prima fonte di sussistenza: le rivolte hanno portato alla caduta del governo e al ritiro della trattativa. Ho citato alcuni esempi, ma molti altri paesi hanno fame di terra: Malaysia, Kuwait, Qatar, Bahrain, India, Giappone, Svezia, Libia, Brasile, Russia e Ucraina.

Lo sfruttamento coloniale per la produzione di cibo non è nulla di nuovo, già al tempo della tratta degli schiavi le nazioni europee stipularono un preciso contratto sociale per tener tranquille le proprie classi lavoratrici: compiacenza con lo schiavismo in cambio di bassi prezzi dei prodotti alimentari coltivati dagli schiavi africani nelle colonie. Ad oggi il patto conti-

nua e si estende, dopo le rivolte per il caro prezzi alimentare del 2007-2008. La nuova ondata di transazioni di terre ne è una conseguenza diretta.

Quello che è meno evidente è il motivo per cui aziende private che nulla hanno a che fare con l'agricoltura si siano lanciate nell'affare. Infatti la produzione alimentare non è l'unico motivo. Certo, ci sono gli agrocombustibili e la ricerca Ogm, ma la spiegazione sta nel fatto che il cibo è diventata una materia prima strategica, una *commodity*, e quindi oggetto di speculazione finanziaria. Tanto i privati quanto gli Stati hanno investito grandi capitali "di carta" nei mercati fittizi creati dall'economia finanziaria speculando sull'ipotesi di futuri benefici (i famosi *futures*). In pratica hanno scommesso su una crisi alimentare che avrebbe fatto schizzare in alto i prezzi delle derrate, e con esse, il valore delle proprie azioni di borsa. Queste operazioni finanziarie vengono fatte attraverso fondi come gli Hedge Funds (fondi speculativi) e i Private Equity (la maggior parte aziende statunitensi ed europee). Tali fondi promettono ritorni di investimento dell'ordine del 20-30% (e rischi equivalenti). L'acquisizione di terre, quindi, non ha in gran parte nessuna finalità immediatamente produttiva, quello che muove gli investimenti è l'accaparramento della rendita, cioè il profitto che si trae proprio dal fatto di acquisire o controllare per un lungo periodo terre agricole.

E proprio l'antica questione della rendita ricollega questi processi globali a noi e ai nostri fazzoletti di terra. Dato che la terra è un bene limitato a cui non tutti possono accedere, spiegano gli economisti, il fatto di possederla genera una rendita economica anche se non la si coltiva: è il privilegio di chi

si arroga diritti di proprietà su una terra, che può poi affittare o vendere a chi arriva dopo di lui. Il capitalismo nasce con la recinzione dei terreni liberi: prepotenza iniziale che si pensa poi equilibrata dal "libero" mercato. Le transazioni finanziarie, oggi, sono l'invisibile filo spinato che perpetua l'ingiustizia dell'appropriazione di terreno, che crea potere (la rendita) sugli esclusi: solo chi paga potrà accedere alla terra per usufruirne e sfamarsi.

Da noi la logica della rendita fa sì che il territorio venga continuamente consumato per aumentarne il valore: un terreno reso edificabile centuplica il valore della rendita senza aver mosso un dito, così come lo fa la creazione di infrastrutture di collegamento che lo rendano più accessibile e quindi più appetibile. E i grandi costruttori sono, guarda caso, anche grandi possessori di terre urbane e periurbane, o lo diventano al momento giusto. La questione della rendita sta alla base del fenomeno del *land grab*, non solo perché evidenzia l'illegittimità della proprietà privata della terra e le conseguenze che genera per chi non la possiede. Gran parte del denaro investito nell'accaparramento di terre infatti si è proprio generato con la speculazione edilizia dell'ultimo decennio su scala globale. La dismissione industriale di molte aziende ha traslato il loro debito sulle famiglie che si sono fatte adescare



Proteste contro il land grab.

dall'offerta di mutui per la casa a tassi favorevoli, così favorevoli da renderli convenienti rispetto ad un affitto (dopo l'abolizione dell'equo canone, ovviamente). Con l'aumento della domanda i prezzi delle case sono raddoppiati in pochi anni e industrie e banche, riunite nei poco trasparenti "Real Estate", hanno fatto cassa le une vendendo le vecchie aree industriali dismesse e riconvertite a edilizia residenziale, le altre con i tassi variabili che hanno preso il volo. Tutta la ricchezza sottratta alle famiglie è stata poi reinvestita nella finanza, sia immobiliare che nei nuovi asset come quello della terra e del cibo. I nomi sono noti, come Pirelli, Falck e Benetton per citare i più noti in Italia. Proprio Benetton è un caso esemplare: in Europa, tramite la controllata Maccarrese, riceve sovvenzioni agricole per più di un milione di euro l'anno (contributi assegnati in relazione alla superficie aziendale, cioè una rendita aggiuntiva), in Argentina ha acquistato, con l'enorme liquidità proveniente dagli investimenti finanziari, un milione di ettari di terre produttive sottratte ai Mapuche, che non sono stati considerati "proprietari" delle terre da loro abitate e quindi espulsi.

Anche se pochi se ne curano, l'erosione di terre fertili causate dalla rendita riguarda pure noi da vicino, non solo nelle grandi città ma anche nei piccoli paesi. Anziché risistemare con cri-

terio le vecchie case, se ne costruiscono sempre di nuove per favorire i piccoli costruttori che appoggiano questa o quella fazione politica. Una prassi che tra l'altro manda in bancarotta paesi già economicamente depressi, che poi non riescono a stare al passo dei costi che la continua espansione incontrollata comporta come infrastrutture e servizi. Con la scusa di incamerare gli oneri di urbanizzazione, poi



India centrale: il business della jatropha.

utilizzati ad altri fini, la gestione del territorio è in mano agli interessi dei costruttori. Ma edificare per riscuotere gli oneri di urbanizzazione, bisogna dirlo, è come pisciarsi addosso per sentire un po' di caldo.

Nell'India centrale, la regione del Chhattisgarh ha visto diversi campi di jatropha devastati dagli abitanti dei villaggi (la jatropha produce semi oleosi che possono produrre biodiesel). Una donna arrestata per avere partecipato alle devastazioni ha dichiarato decisamente: "Il problema che noi abbiamo con la jatropha è che non la possiamo mangiare. Non la possiamo bruciare, non la possiamo usare in alcun modo. Il povero ricava i suoi mezzi di sostentamento dalla terra. La jatropha è utile solo come carburante. Visto che noi non possediamo alcun veicolo, la jatropha per noi è di nessun valore. Inoltre, un problema grosso è che se i nostri animali la mangiano muoiono."

Allo stesso modo, è ora di accorgersi che il cemento non lo possiamo mangiare né giova ad alcunché. Nonostante la "new economy" continuiamo a vivere di e sulla terra, ed è ora di ridarle il valore che le spetta: non bene finanziario, ma bene primario di sostentamento. Un terreno edificato è definitivamente sottratto al ciclo naturale e se consideriamo il fatto che, in Italia, negli ultimi venti anni è raddoppiato il volume di case esistenti mentre la popola-

zione è rimasta invariata, è ormai giunta l'ora di fermare la colata di cemento prima che ricopra ogni metro di terra, visto che di spazi abitativi ce n'è abbastanza per tutti: semmai è l'equità che manca!

Per approfondire le tematiche trattate

- *Sulla fine delle forme di gestione comunitaria delle risorse in Francia: Marc Bloch, "La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario", Jaca Book, Milano 1997.*
- *Sulle rivolte bracciantili in Inghilterra: E. J. Hobsbawm/G. Rudè, "Capitan Swing", Editori Riuniti, Roma 1992.*
- *Sul fenomeno del land grab: i siti internet www.farmlandgrab.org (anche in italiano) e www.grain.org in inglese, francese e spagnolo, con alcuni documenti in italiano. Notevole il dossier "Seized: The 2008 land grab for food and financial security".*
- *Sulla rendita: "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", di Walter Tocci in "Democrazia e diritto", trimestrale dell'Associazione CRS, fascicolo 1/2009, Franco Angeli. Reperibile su internet.*
- *Sulla crisi alimentare del biennio 2007-2008: L. Colombo/A. Onorati, "Diritti al cibo!", Jaca Book 2009.*
- *Su land grab in Africa e sulla jatropha: "Le mani sulle terre: un altro assalto all'Africa" di Ama Biney, tratto da "Pambazuka news", documento rintracciabile su Internet in italiano.*

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



CORRISPONDENZE DA MONTE LEPRE: LA TAJOLA

MARQUILA E LIA

CONTINUANO I RACCONTI DELLE ESPERIENZE LEGATE AL RI-ABITARE LA MONTAGNA IN QUEL DI MONTE LEPRE, VAL PELLICE. DOPO LA LESA (VEDI NUNATAK NUM.20), È LA VOLTA DELLA TAJOLA, UN UTENSILE CHE PUÒ RIVELARSI UN PREZIOSO ALLEATO IN PICCOLE E GRANDI "IMPRESE" NELLA QUOTIDIANITÀ MONTANARA. E CHE CI OFFRE ANCHE L'OPPORTUNITÀ, IN QUESTO ARTICOLO, PER UN ACCENNO ALLA STORICA RESISTENZA DELLA COMUNITÀ VALDESE.

Tajola è il piemontese per "tagliola", per cui a volte si intende con questo nome la trappola per animali, altre volte uno speciale tipo di carrucola. In questo articolo vorremmo occuparci della tajola intesa come carrucola, e gli animali lasciamoli liberi nei boschi. Come la lesa, di cui abbiamo già parlato, anche questo oggetto e il suo utilizzo ci erano del tutto sconosciuti. La prima volta che siamo entrati in contatto con una tajola è stato quando un amico è venuto ad aiutarci a tagliare degli alberi (ciliegi) grossi, vecchi e pericolosamente vicini a casa. Per evitare che cadessero nel punto sbagliato il sapiente tagliaboschi si è avvalso dell'aiuto di una potente fionda alta due metri, con cui ha lanciato un cordino a cui era attaccato un peso ad una forcilla alta dell'albero da abbattere, ha poi legato una corda in cima all'albero e ci ha fatto tirare da sotto, in modo da poter direzionare la pianta, restando lontani dalla traiettoria di caduta. Tra la corda e noi c'erano varie carrucole che, fungendo da rimandi, moltiplicavano la nostra capacità di tiro di almeno quattro volte, per cui tirando con una forza di 60 kg in realtà se ne tirava per 240.

Preparare e allestire le corde è stata la parte più lunga del lavoro, il taglio è durato pochissimo. Durante quella giornata siamo stati rapiti dalla capacità del nostro amico e da tutte

le sue attrezzature, semplici ma molto efficaci. Dopodiché, nonostante un grande entusiasmo per le carrucole, le abbiamo accantonate nella mente, relegandole al mondo del taglio degli alberi. Chi invece è appassionato di arrampicata avrà già confidenza con strumenti simili, e ovviamente con le corde e i nodi, ma per noi era un universo tutto da scoprire. Successivamente, quando ci accingevamo a rifare un imponente muro a secco, la tajola si è ripresentata assieme a un montacarichi, messo in funzione da un generatore. Avendo la

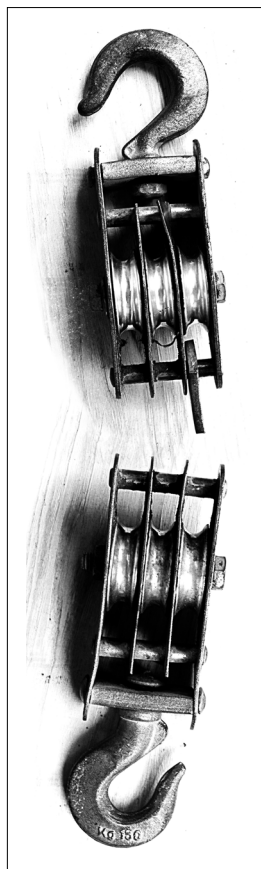
BARS D'LA TAJOLA

Vi raccontiamo una storia un po' particolare, di una tajola "famosa". È ambientata qui da noi, in Val Pellice, e più precisamente nel costone di montagna proprio a fianco del "nostro" Monte Lepre dove abitiamo. Questa storia potremmo iniziarla con "c'era una volta", perché in effetti inizia molti secoli fa, nel medioevo, e parla di luoghi e memorie di cui non sempre si hanno documenti scritti, storici, che ne provino la veridicità, ma in ogni caso, anche se è una storia, non è una fiaba: sono vicende accadute davvero, e tragiche, che riguardano i valdesi e la repressione che nei secoli hanno subito loro ed il loro culto, di cui molti vi potranno parlare molto meglio di noi, che valdesi non siamo. La religione valdese ha radici profonde, antiche, e ben più estese delle sole valli Pellice e Germanasca dove ora si trova la stragrande maggioranza dei valdesi. La sua nascita si deve alla crisi spirituale di un ricco mercante di Lione, Pietro Valdo, che nel 1173 dona tutte le sue ricchezze ed inizia a predicare la povertà. Per inciso: Francesco d'Assisi arriverà trent'anni dopo e molte cose accumuneranno i due uomini. L'Europa del XII e XIII secolo era percorsa da vari movimenti ereticali, perlomeno tali li ha ritenuti la gerarchia ecclesiastica, che li perseguitò o li riassorbì al suo interno. La società medievale, in cui ogni individuo aveva un padrone ed era a sua volta padrone di qualcuno, era in crisi e dalle maglie di questa gerarchia di rapporti sociali iniziavano a sfuggire "uomini e (rare) donne senza padrone". I liberi mercanti che vivevano nelle grosse città erano appunto tra queste figure. Altri erano



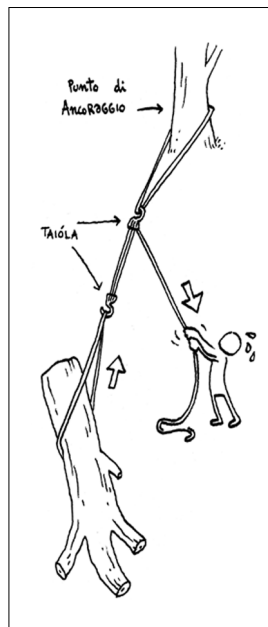
Foto di gruppo dell'Unione di Villar Pellice, in posizione piuttosto precaria, al bars d'la tajola (1936).

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



necessità di trasportare molte pietre dal basso verso l'alto, e non disponendo di uno scavatore, una motocariola o altri mezzi meccanici, ci siamo ingegnati con quello che avevamo. E questa volta non avevamo le particolari carrucole del nostro amico, robuste, leggere, con un fermo per non far tornare indietro la corda, ma solo una "vecchia" tajola, a sei rimandi, cioè due pesanti pezzi ognuno con tre dischi coi cuscinetti a sfera, e un gancio cui attaccare un'altra corda. La tajola è diventata una protagonista in questo lavoro, aiutandoci a sollevare e spostare pesi fuori dalla nostra portata umana. Una volta capito e apprezzato, quest'utensile è stato usato in molte occasioni diverse, sempre con notevole risparmio di energie e evitando di fracassarci la schiena.

Per tajola s'intende proprio la coppia di questi pezzi con uno, due o tre rimandi ciascuno. Ogni rinvio moltiplica la forza esercitata. Quello che occorre per utilizzarla sono questi due pezzi, una lunga (dai 30 ai 60 metri, di più diventa difficile da gestire) robusta corda statica da fargli passare attraverso e altri due pezzi di corda: uno per assicurare la parte a monte ad un sostegno, tipo un albero, e l'altro per legare



facile da gestire) robusta corda statica da fargli passare attraverso e altri due pezzi di corda: uno per assicurare la parte a monte ad un sostegno, tipo un albero, e l'altro per legare

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

uomini che si trovavano senza niente e tra di essi molti erano pronti ad unirsi al primo predicatore che inveisse contro il lusso e la lussuria del clero.

Il movimento spirituale iniziato dalla predicazione di Pietro Valdo prese il nome di "i poveri di Lione", ed era basato sul rigore della povertà e sul Vangelo. I predicatori, uomini e donne, fatto assai scandaloso per l'epoca, viaggiavano di città in città, invitando tutti a vivere la loro fede in modo più autentico. La novità nel movimento stava nel fatto che i seguaci di Valdo non entravano in convento, non prendevano i voti, restavano laici. La chiesa vide in loro, nel loro libero predicare, un'usurpazione di una prerogativa del clero e un pericoloso sovvertimento del principio di autorità e nel 1190 i poveri di Lione, che solo dopo verranno chiamati valdesi, furono condannati per eresia. Il movimento però si rafforzò e diffuse, in Provenza, in Svizzera, nella valle del Danubio, fino al Baltico. I territori più accoglienti per i seguaci di Valdo furono però le valli alpine a sud del passo del Monginevro, sui due

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

il peso da tirare. La parte libera di corda che esce dalla tajola dopo essere passata in tutti i rinvii va in mano ai tiratori. Le illustrazioni contenute nella precedente pagina aiuteranno a chiarire le idee al lettore. Anche nel rifare il tetto in pietra di casa ci siamo ritrovati ad usarla per issare su i travi di castagno lunghi otto metri; e poi per calare giù i vecchi che abbia-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

versanti. Le persecuzioni si susseguirono nei secoli e provenienti da molte direzioni, fino all'aprile del 1655, quando le truppe sabaude e francesi scatenarono tre giorni di rastrellamenti, massacri e distruzioni. La popolazione valdese nelle valli alpine fu decimata, e tutt'ora in valle sono poche le vecchie case in pietra che risalgono a prima di quegli eventi e, guarda caso, all'epoca appartenevano quasi tutte a famiglie cattoliche, risparmiate dalla devastazione. Dopo questo periodo venne istituito un vero e proprio ghetto montano: ai valdesi non era consentito scendere a valle, precisamente sotto i 700 metri di quota, con veri e propri posti di blocco per le strade, i sentieri e nelle borgate che si trovavano a quella altitudine...

L'ambiente alpino, come molte volte nella storia, si rivelò congeniale alla resistenza dei valdesi: e qui torniamo finalmente da dove eravamo partiti, perché c'è un luogo che ha preso il nome di Bars d'la Tajola che offrì rifugio e nascondiglio ai valdesi perseguitati. Si tratta di un tetto di roccia, anzi di un insieme di tetti e sporgenze rocciose, nel dialetto locale per l'appunto chiamati "bars". Ad essi si accede attraverso un buco fra le rocce che, passando un tratto in piano a strapiombo sul fondovalle, immette in una cengia seguita da un camino naturale cadente a picco su di un piccolissimo spiazzo con alberi ed arbusti; poi, ancora in discesa si possono raggiungere gli altri bars. Tutta questa zona ora è segnalata come bars d'la tajola sui segnavia dei sentieri e sulle cartine della zona ed è accessibile grazie a scalini in ferro infissi nella roccia, ringhiere, corde, cavi e corrimano, e chiunque, anche chi soffre di vertigini, con un po' di cautela può scendere sullo spiazzo dove una targa ricorda le vicende a cui è legata la notorietà del luogo. Ma all'epoca delle persecuzioni, ovviamente, non c'era nessuna di queste messe in sicurezza e il luogo era inaccessibile a piedi dai sentieri, e solo calandosi dall'alto con le corde e carrucole vi si poteva accedere. Ecco il perché di un simile nome. Pare che vi si nascosero decine e decine di fedeli, aiutati dalla popolazione locale, che nottetempo vi si recava a portare notizie e rifornimenti, ugualmente calati con le tajole; e pare che per un periodo vi celebrarono anche il culto essendo sostenitori del fatto che Dio non abita in luoghi particolari, templi o chiese, ma è ovunque, e ogni luogo può essere "sacro". Ci sono però anche degli studiosi della storia valdese che ritengono che non



Un tratto della via, messa in sicurezza, per accedere al Bars d'la tajola.

Un tratto della via, messa in sicurezza, per accedere al Bars d'la tajola.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sia vero che i valdesi perseguitati si nascosero tra quelle rocce, e che qualcuno interessato a creare dei luoghi simbolici e suggestivi abbia inventato una storia su di essi. Ma noi già all'inizio vi avevamo detto che si trattava di una storia... e in ogni caso abbiamo trovato interessante raccontarvela qui su Nunatak perché poche sono le comunità religiose e culturali, soprattutto in occidente, che hanno un legame così forte con le montagne, ed i valdesi lo hanno avuto di sicuro visto che, come già detto in precedenza, nei secoli la loro esistenza è stata tollerata solo dai 700 metri in su.

mo segato perché corrosi dalle infiltrazioni della pioggia. Lontano da un verricello a motore, da un trattore, da un argano, nel mezzo di un bosco le carrucole, in tutti i loro aspetti, si presentano come ottimi aiutanti.

Credo che la tajola sia solo un piccolo aspetto di come sia stata usata la carrucola nella storia, e gli appassionati della Fisica certamente potranno offrirci molte spiegazioni dettagliate e interessanti. Qui nelle vallate alpine ci sono tajole con coppie di pezzi a due o tre rinvii e un gancio per parte, si trovano in ferramenta, facilmente, e il loro costo è assolutamente abbordabile, più interessanti sono i prezzi di una corda di buona qualità. Inoltre su alcuni cataloghi di attrezzature per "Tree Climbers", gli arrampicatori di alberi, si possono reperire carrucole fantastiche, sia per le prestazioni che per gli esorbitanti prezzi...

Ci rendiamo conto che sembra una cronaca da un mondo lontano, dove misteriosi oggetti ci vengono incontro come ufo, e ne raccontiamo come di scoperte straordinarie.

Per chi ha vissuto e vive quotidianamente il mondo contadino, tutte queste parole saranno ben banali: ma del resto per chi scriviamo queste pagine se non per chi, come noi, provenendo dalla città, è in cerca di un radicale cambiamento dello stile di vita, e ne affronta le difficoltà materiali?

Bibliografia:

- R. Carnovalini/R. Ferraris, "Il glorioso Rimpatrio", Terre di Mezzo Editore, 2007 (ottimo libro soprattutto per quanto riguarda il trekking tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio);
- Meridiani Montagne, numero 46, uscito nel 2010 e dedicato alle Alpi valdesi;
- Livio Avanzini (a cura di), "Guida storico turistica della Val Pellice", prima edizione del 1976, poi molte volte aggiornata;
- Bruna Frache e Giorgio Tourn, "Villar Pellice... si racconta", ed. Claudiana, 2004.

La foto delle tajole e il disegno sono opera degli autori dell'articolo. La foto di gruppo al Bars d'la Tajola è tratta dal libro "Villar Pellice... si racconta", sopra indicato, quella dell'accesso al Bars è tratta dalla guida storico turistica della Val Pellice sopra citata.



DIGNITÀ E RIVOLUZIONE

APPUNTI DA THALA, MARZO 2011

MIRANDA

Ho conosciuto la storia di Thala grazie ad un incontro quasi casuale con la rivoluzione ancora in corso del popolo tunisino. Negli ultimi giorni di febbraio, a Tunisi si è riaccesa la protesta contro il governo provvisorio guidato da Mohamed Ghannouchi, uomo di fiducia dell'ex-dittatore Ben Ali fuggito il 14 gennaio durante l'insurrezione popolare.

Almeno centomila persone sono tornate nella piazza della Kasbah al grido di "dégagé", "vattene!", senza farsi scoraggiare dall'esperienza negativa della fine di gennaio quando i manifestanti erano stati scaricati dal sindacato dell'UGTT (Unione Generale del Lavoro della Tunisia) e sgomberati con violenza dalla polizia. Il 20 febbraio, i manifestanti della Kasbah sono tornati ad occupare la piazza più simbolica della Tunisia e l'hanno tenuta per undici giorni fino a far cadere un altro pezzo dell'apparato autoritario ed a strappare l'elezione diretta dell'Assemblea Costituente nel mese di luglio. Ho incontrato i ragazzi di Thala sotto una tenda di plastica in un angolo della piazza, la maggior parte ha studiato all'università e molti sono anche laureati: quasi nessuna esperienza di lavoro e tanta frustrazione e povertà alle spalle, in tre mesi hanno sfidato il governo, hanno visto cadere sotto il piombo della polizia i loro amici ed hanno fatto un'insurrezione. Adesso parlano di rivoluzione, di presente e di futuro, guardano verso la Libia, l'Egitto, l'Europa, da un angolo delle loro montagne piene di povertà e dignità.



Thala vista dalle pendici del monte El Khrarbogua è una lunga macchia di case dal tetto piatto, rossa, ocre, gialla e arancio, arrampicata attorno ad una strada di montagna e ad un largo torrente alluvionale che scorre nello stesso senso un chilometro più lontano. Il suo nome

significa “sorgente” nella lingua berbera, il popolo che abitava questa terra prima della conquista araba nel VII secolo. In effetti l’acqua non manca e dalle pendici delle montagne sgorga con forza dell’acqua tiepida, ottima sia per bere che per irrigare la terra a valle.

Verso ovest si allarga una grande pianura alluvionale mentre alle spalle della città, da dove in questi giorni soffia un vento gelido, si stendono le ultime pendici della catena dell’Atlante, che formano nella geografia dei governi, il confine con l’Algeria: verso sud le cime dei monti Azered (1385mt) e Bireno (1419mt) e verso est, se l’aria è limpida, si vede il crinale che indica il confine con il monte Dyr coperto di neve in direzione della città storica di Haidra. La terra è fredda ma abitata, boschi di conifere, campi coltivati, uliveti nelle valli, greggi di pecore e asini negli altopiani di pietre e vento.

La cittadina ha circa 20.000 abitanti, che oggi sono quasi tutti per strada per via del mercato settimanale: vestiti usati, contrabbando di sigarette e cibo in scatola dall’Algeria, frutta e verdura. È con tutta evidenza una città povera, i giovani sostengono che la disoccupazione

sia all’80%, a giudicare dalla gente seduta nei caffè la cifra appare verosimile.

In questa regione fino al 1956 hanno abitato anche molti operai e tecnici italiani e francesi, impiegati nel ciclo produttivo dei fosfati soprattutto nella vicina città di pianura di Kalat Khasba, dove ancora si possono vedere le villette a schiera in stile coloniale oggi abitate da altri migranti interni e dagli abitanti del luogo con



Scorcio di Thala.

una certa melancolia. Quando le grandi miniere sono state aperte a Gafsa, più a sud, e soprattutto dopo l’indipendenza quasi tutti i coloni sono tornati al loro paese lasciando agli abitanti originari memorie e spazi vuoti.

A Thala l’ultimo ricordo visivo di questa presenza è l’insegna in italiano di un vecchio botteghino di cinema dove adesso si friggono delle *merguez* di agnello.

Dopo il suicidio di protesta del venditore ambulante Mohamed Bouazizi a Sidi Bouzid il 17 dicembre, un’onda di indignazione e di rabbia ha percorso tutta la Tunisia centrale, soprattutto le regioni più dimenticate e storicamente marginalizzate. Thala vede concentrate nella sua popolazione tutte le ragioni ed i punti di forza per iniziare una rivolta. Le proteste partono dai ragazzi delle scuole superiori: le reti sociali a cui si accede tramite gli internet point e i cellulari, diffondono la notizia delle proteste nella pianura di Sidi Bouzid a circa 200km di distanza, prima e durante le vacanze natalizie gli studenti manifestano dentro e fuori dalla scuola contro la disoccupazione, la violenza della polizia e per la dignità (*karama* in arabo). Gli slogan a Thala, oltre che contro Ben Ali e per Bouazizi, si dirigono anche verso alcune

delle rivendicazioni sociali più sentite nella città, ovvero la creazione di un capoluogo autonomo da quello di Kasserine distante 50 chilometri, e la richiesta di posti di lavoro per i giovani disoccupati. I primi scontri sono iniziati il 3 gennaio, dopo le feste del primo dell'anno e con l'arrivo delle prime squadre antisommossa che attaccano gli studenti. Di giorno i cortei fronteggiano la polizia nella strada principale e di notte i giovani assediano la stazione di polizia lanciano sassi per tenere sotto pressione gli agenti. La tensione sale quando la polizia risponde con lanci di lacrimogeni indiscriminati nelle case e nel liceo e con il pestaggio degli studenti nel cortile della loro scuola. I giovani rispondono attaccando la polizia con sassi e bastoni e innalzando barricate con materiali da costruzione per impedire gli spostamenti dei blindati e delle motociclette.

L'8 gennaio viene ucciso il primo ragazzo di Thala: Marwan Jamali aveva 19 anni e stava difendendo il suo quartiere, quando la polizia ha schierato i cecchini sui tetti di alcune case.

Marwan è caduto improvvisamente, colpito da due fucilate sparate dalla distanza, impossibile salvarlo. Poco dopo sono caduti sotto i colpi dei cecchini anche Ghassan e Yassin, 19 e 17 anni. Gli scontri sono continuati per tutta la notte ed i giorni successivi.

Dopo queste uccisioni tutta la città si è riversa-



Esplode la rabbia degli insorti contro un commissariato a Tunisi.

ta in strada, il funerale è stato attaccato con spari e bombe lacrimogene ma la rabbia ha contagiato in questo modo tutta la città. Le donne hanno raccolto pietre, messo al sicuro i feriti in casa e preparato in continuazione da mangiare per i ragazzi che a gruppi coordinati con i cellulari hanno difeso i quartieri.

Hanno lottato come hanno potuto, raccontano i ragazzi che hanno partecipato agli scontri, in città non arrivavano più da giorni né il gas né la benzina e così hanno usato solo i sassi, le fionde e la creatività.

Ci sono voluti dei giorni di battaglia per far ritirare la polizia, che ha ucciso l'ultimo ragazzo il 12 gennaio poco prima di ritirarsi, mentre la rivolta si generalizzava nel paese. In tutto sei ragazzi sono stati uccisi tra l'8 e il 12 e decine sono stati i feriti anche gravi. Mentre i mezzi blindati e i furgoni scappavano, la stazione di polizia è stata svuotata e bruciata e, nell'assalto, alcuni giovani ribelli sono riusciti ad impadronirsi di documenti che identificano i responsabili della repressione. Il 14, dopo la fuga di Ben Ali, è arrivato l'esercito per presidiare gli edifici governativi e la banca.

Gli abitanti di Thala però vanno orgogliosi del fatto che da quando hanno cacciato la polizia la città ha vissuto in pace, forte della coesione e dell'orgoglio dei suoi abitanti e dello

spirito di indipendenza nonostante la povertà dilagante.

Durante le interminabili ore di attesa al caffè, mi faccio raccontare la storia della città da alcuni degli anziani e dai parenti adulti dei ragazzi uccisi. Su tutti gli schermi c'è Al Jazeera che trasmette le notizie dalla guerra civile in Libia, tra una sigaretta e l'altra cerchiamo di comunicare in un pasticcio di lingue tra l'arabo, l'italiano e il francese.

La rabbia è sorda e sommersa, il padre di Marwan è un uomo con le mani immense e il viso scavato, ha fatto denuncia ad Amnesty e ai mezzi di comunicazione, ha perfino un avvocato ma nessuna vera speranza in una giustizia che da queste parti non è mai venuta dall'alto.

Thala è una città che ha conosciuto molte ribellioni contro il potere centrale ed anche questo aspetto, che contraddistingue lo spirito montanaro dei suoi abitanti, si rispecchia in un forte senso di coesione di vita in comune. La prima rivolta dell'epoca moderna è quella del 1864 di Ali Ben Ghedhahem contro il governo del Bey e la sua cerchia di favoriti, la cosiddetta "Jassa" che stava impoverendo ed indebitando il paese mettendo a rischio l'indipendenza come era già avvenuto con l'Algeria nel 1830. Quest'ultima infatti era stata strangolata dai debiti contratti dall'amministrazione corrotta con le banche francesi che in ultimo avevano giustificato l'intervento armato coloniale come misura di garanzia. I ribelli di Ben Ghedhahem, basati nel capoluogo di Thala e nei centri di montagna di El Ayoun e Aim Hadiam, ingaggiarono diversi scontri locali e riuscirono a liberare la regione, ma compirono in seguito l'errore strategico di cercare di marciare su Tunisi e, lontani dal proprio territorio, vennero sconfitti e catturati. Nel

1906, in risposta ad i continui reclami bellucosi della popolazione, viene istituito il municipio di Thala, il secondo municipio per antichità di fondazione della Tunisia. In quell'anno scoppia anche la rivolta di Ahmed Ben Haimon contro l'amministrazione coloniale francese. La conflittualità ed il desiderio di indipendenza contraddistinguono la città e la sua regione ed in risposta, essa viene costantemente marginalizzata e repressa. Tra il 1942 e il 1943 l'altopiano conosce anche la guerra tra gli Alleati e le truppe nazifasciste. Diversi volontari di Thala combattono contro queste ultime insieme ai britannici. Nei primi anni '50, durante la lotta armata dei *fellagah* per l'indipendenza, alcuni dei compagni tra i più agguerriti di Habib Bourguiba che poi diventerà il primo presidente della Tunisia, vengono da Thala: sono Ahmed Rajmuni, Ben Youssef Sala e Heidi Bidda Boulachi. Una volta arrivato al potere però Bourguiba emarginerà i suoi vecchi compagni e Thala e la sua regione di frontiera rimarranno escluse dalla suddivisione dei poteri nel nuovo Stato. Il governatorato e le sue amministrazioni locali verranno assegnate a Kasserine, la prima città 50km più a sud.

Così la regione è stata condannata negli anni alla marginalità ed alla povertà, complice anche il clima duro e la difficoltà ad impiegare i terreni per l'agricoltura. L'economia locale gira intorno ad alcune cave di pietra e marmo gestite da poche famiglie, da uno stabilimento di produzione di calce, alla pastorizia ed al piccolo commercio. La chiusura del confine con l'Algeria negli anni '90 ha creato la possibilità di una economia di contrabbando che però commercia beni di poco conto visto lo scarso potere d'acquisto della popolazione: sigarette, biscotti,

profumi e altri generi di consumo. Le poche imprese che sono a Thala impiegano poche decine di persone nell'estrazione e l'elaborazione del marmo e recentemente un imprenditore locale ha aperto una fabbrica tessile, Thalatex sa., che da qualche mese ha firmato un contratto di fornitura esclusiva con Benetton per jeans di marca. Più di un testimone afferma che le operaie ricevono paghe da fame, circa 40 euro al mese per almeno 48 ore di lavoro settimanali, il padrone invece afferma che "Thala è un terreno vergine per gli investimenti, ci sono così tanti disoccupati!". Ancora non sono emerse rivendicazioni salariali, prima quelle politiche affermano tutti, ma intanto decine di operaie hanno disertato il lavoro senza preavviso mettendo in difficoltà la produzione. La migrazione verso Tunisi e verso l'estero in passato ha dato respiro a molte famiglie ma oggi anche quella porta sembra chiusa per via dei costi e delle difficoltà ad ottenere i documenti. Così tanti giovani non la prendono nemmeno più in considerazione seriamente ma in questo modo, anche l'ultima possibilità di futuro si chiude. La rivoluzione, nella percezione dei giovani di Thala, è portatrice di libertà politica, di possibilità di associazione e ha emarginato per ora gli opportunisti del vecchio partito di governo, l'RCD (Raggruppamento Costituzionale Democratico, disciolto dal tribunale di Tunisi il 9 marzo 2011) ma le condizioni economiche e sociali non sono state trasformate a fondo. Anche per le donne è stato un momento di ritrovata fiducia e dignità, i ruoli di genere rimangono tuttavia molto legati alle rappresentazioni tradizionali, ma ho la possibilità di parlare con diverse di loro, impiegate, insegnanti, artiste e mi trasmettono una passione incredibile per il cambiamento delle condizioni economiche, la denuncia dell'ingiustizia sociale. Ma la rivolta della dignità è appena iniziata, almeno così pensano le decine di giovani che hanno passato undici giorni nella Kasbah di Tunisi sfidando la polizia per non mollare la speranza di una vera rivoluzione.

Li incontriamo verso sera, che scendono dai *louages*, quando stiamo per partire per continuare il nostro viaggio attraverso i luoghi dove è iniziata l'insurrezione. Alcuni sono tornati a Thala con il sogno di aprire una radio comunitaria, altri una cooperativa di turismo sostenibile tra i villaggi delle montagne, altri ancora sono rimasti in giro per la Tunisia alla ricerca di fortuna, con un orecchio su quello che succede nel governo. Il loro slogan contro l'RCD è semplice "se loro tomano, noi torniamo".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera dell'autore del testo.



RESISTENZE MONTANE E L'ARTE DI NON FARSI GOVERNARE

STEFANO BONI

IL TESTO CHE SEGUE, UNA SORTA DI RECENSIONE (GENERE INEDITO PER LA NOSTRA RIVISTA) DELL'OPERA DI JAMES C. SCOTT, INTRODUCE ALCUNE RIFLESSIONI SUL TEMA DELLE SOCIETÀ COSIDDETTE ACEFALE, O COMUNQUE PRIVE DI FORME STATUALI DI GESTIONE SOCIALE: SI APRE COSÌ UN ULTERIORE ARGOMENTO TEMATICO SUL QUALE CONTIAMO DI TORNARE NELLE PROSSIME USCITE.

James C. Scott è un accademico libertario che negli ultimi tre decenni ha studiato il rapporto tra dominio (padronale, statale, schiavista) e insubordinazione sociale, principalmente in Malesia, Sud-Est Asia. Già alla fine degli anni Settanta, quando molti degli studi di scienze umane erano ancorati al paradigma marxista e rivoluzionario, ha pubblicato "The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia" (Yale University Press, 1979), che descrive le minute resistenze dei contadini malesi per evitare le tasse, le imposizioni padronali e le invadenze governative. In "Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance" (Yale University Press, 1985), le forme di silenziosa ribellione dei contadini sono esaminate in prospettiva comparativa, illustrando le strategie eversive in vari circuiti culturali. Scott invita a soffermarsi sui tentativi del corpo sociale di sottrarsi alle imposizioni tramite sovversioni quotidiane e invisibili ai poteri piuttosto che sui grandi eventi rivoluzionari. In "Il dominio e l'arte della resistenza" (1990, Eleuthera, 2006), la tesi centrale di Scott è che le masse popolari in diversi contesti culturali non hanno aderito alla ideologia propagandata dai poteri forti. Sebbene pubblicamente e ufficialmente i dominati applaudissero e si prestassero a fare parte dei rituali dei potenti senza ribellioni esplicite, i "verbali segreti", propri dei contesti in cui gli oppressi erano liberi di esprimersi, deridevano i potenti e comunicavano volontà di eguaglianza e vendetta.

In "Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed" (Yale University Press, 1998), l'analisi di Scott si sofferma sulla notevole capacità di penetra-

zione dello Stato moderno e contemporaneo sulla vita quotidiana. Secondo Scott le amministrazioni, grazie ad apparati tecnologici sempre più sofisticati, riescono ad esercitare un notevole controllo sul corpo sociale, imponendo misure che lo rendono omogeneo e leggibile, ovvero ispezionabile secondo canoni burocratici. La schedatura di vari aspetti del territorio e del tessuto sociale è indispensabile allo Stato per poter intervenire con rapidità ed efficacia nella implementazione delle sue politiche. Da un lato quindi lo Stato acquisisce informazioni che facilitano le sue operazioni, dall'altra, mediante i suoi interventi, lo Stato trasforma il reale per renderlo semplice, codificabile, quantificabile secondo le logiche di lettura dello Stato. Tra i campi di intervento dell'invasione statale, Scott esamina la standardizzazione nell'uso dei cognomi per poter schedare la popolazione; l'abbattimento di quartieri difficilmente penetrabili perché caotici e ingovernabili sostituiti da isolati squadrati tagliati da viali dove esercito e polizia possono muoversi facilmente e velocemente; la registrazione dei diritti fondiari eliminando gli usi comuni; l'imposizione di una agricoltura 'scientifica' e centralmente pianificata; la codificazione nazionale delle unità di misura. Nell'imporre le proprie logiche di omogeneità e controllo burocratico, lo Stato soffoca quella che Scott chiama la *metis*, ovvero il sapere pratico, il modo di fare locale e peculiare, sviluppato dall'esperienza pratica delle varie comunità.

L'ultimo libro, *"The Art of not being governed. An anarchist history of upland southeast Asia"* (Yale University Press, 2009), mi pare particolarmente coerente con i temi proposti da Nunatak. Scott sostiene che in un'enorme area dell'Asia sudorientale, equivalente alle dimensioni dell'Europa, non si sono con-

solidati Stati fino a metà Novecento. Questa area, chiamata Zomia dall'autore, comprende le colline e le montagne di vaste aree delle attuali Laos, Cambogia, Tailandia, Birmania, India, Malesia. Le riflessioni e le analisi sono estese, oltre le peculiarità di Zomia, alle popolazioni che hanno cercato di sottrarsi alla dominazione statale, ovvero ai Pashtun, rom, cosacchi, berberi, comunità amazzoniche, nonché agli scozzesi e irlandesi pre-annessione.

La tesi di fondo per Zomia è che nelle vallate caratterizzate dalla coltivazione di riso si creano Stati che controllano contadini sedentari, tassabili, costretti al lavoro forzato,



arruolabili. Nelle colline, nei terreni impervi e soprattutto in alta montagna dove ci sono serie difficoltà di trasporto per merci ed eserciti, prevale una società egualitaria e frammentata: le esperienze di centralizzazione del potere in Stati sono rare ed effimere. Secondo Scott, se in alcuni periodi di particolare prosperità dello Stato prevale lo spostamento di popolazione dalle colline alle vallate, in genere avviene il contrario: i contadini degli Stati sono attratti dalla libertà e dall'uguaglianza delle comunità collinari e montane perché prive di guerre, leggi, imposizioni, tasse ed epidemie (più frequenti dove

c'è una concentrazione della popolazione). Le alture accolgono contadini impoveriti dalle tasse, uomini indisposti ad arruolarsi, fuorilegge, disertori ed interi villaggi che fuggono dall'arrivo eserciti. Gli Stati si trovano spesso alla ricerca di contadini da tassare, ottenuti con spedizioni schiaviste in collina: il bottino umano veniva ricollocato in vallata e obbligato a produrre riso.

Le comunità che si organizzano nelle colline hanno le seguenti caratteristiche.

1. L'economia si basa su caccia e raccolta, pastorizia, brigantaggio, agricoltura itinerante (con una preferenza per coltivazioni che crescono velocemente e sono difficili da trasportare). In alcuni periodi le colline riescono ad imporre il pagamento di tributi agli Stati a valle.
2. La residenza è mobile. Alcuni gruppi si muovono con continuità altri son pronti a farlo se si avvicinano guerre o spedizioni schiaviste. La capacità di segmentarsi e disperdersi manda a vuoto i tentativi di conquista statale.



3. L'identità religiosa è eclettica, sincretica ed eretica: non si seguono i canoni, la liturgia, i dogmi della religiosità ufficiale, associata ai poteri politici statali. L'identità etnica è plurima e cangiante, spesso vivono a stretto contatto gente con origini diverse, formando un mosaico culturale complesso, mutevole, ibrido.
4. L'organizzazione sociale è tendenzialmente egualitaria, basata su fragili accordi tra comunità e reti familiari. Quando il potere si accentra, a volte prendendo la forma di proto-Stati, segue rapidamente una fase di dissoluzione e frammentazione. Quando esce sconfitto in un conflitto, assume atteggiamenti dispotici o è lacerato da fratture interne il proto-Stato si disgrega e perde settori di popolazione che si allontanano dal suo raggio di azione.
5. C'è una cosciente dimenticanza della scrittura per lasciare spazio all'oralità che garantisce il flusso e la negoziabilità della memoria. Sono assenti storie ufficiali o etniche.

La storia che si racconta è la storia dei vincitori, tra i vincitori di questi ultimi secoli ci sono gli Stati. Questi hanno propagandato e imposto tramite le istituzioni che hanno generato

(scuola, informazione, media) una narrazione della storia centrata su un cammino verso un progresso positivo e indubitabile che porta verso... lo Stato. Scott dimostra che la storia del sud-est asiatico e di altre popolazioni che sono vissute fuori dal controllo di Stati non è comprensibile secondo lo schema egemonico. Lo Stato si afferma solo in certe nicchie ecologiche; altre, anche estese, accolgono gente che rifiuta il lavoro agricolo intensivo e l'autorità Statale. Queste comunità collinari e montane non possono essere considerate degli aborigeni in attesa della redenzione evolutiva statale ma il frutto di un continuo flusso di umanità che rifiuta lo Stato e si organizza sulle alture per tenerlo a distanza.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LE REPUBBLICHE PARTIGIANE

RAGO REBEL

*"POTEI INTRAVEDERE, UN VOLTO DELLA GENTE DEI NOSTRI PAESI FINO ALLORA SCONOSCIUTO.
E ANCORA OGGI NON SAREBBE COSÌ OSTINATA LA SPERANZA, SE NON CI TORNASSE, DI TANTO IN TANTO, LA MEMORIA DI QUEL VOLTO".*

FRANCO FORTINI, "SERE IN VALDOSSOLA", 1963

CON QUESTO ARTICOLO SULLE REPUBBLICHE PARTIGIANE DEL 1944¹, CONSIDERATE SPESSO NELLA STORIOGRAFIA UFFICIALE COME SEMPLICE APPENDICE DELLA RESISTENZA E DESCRITTE IN CHIAVE PATRIOTICA E/O REVISIONISTA, SI VUOLE APRIRE UN LABORATORIO DI RIFLESSIONE SU UNA DELLE GRANDI LOTTE DI MASSA DELLE ALPI, SULLA STORIA SOCIALE DI QUELL'ESPERIENZA PER VALORIZZARNE GLI ASPETTI COMUNITARI E D'INIZIATIVA DAL BASSO NONCHÉ IL SENSO COMUNE DI GIUSTIZIA, LIBERTÀ E UGUAGLIANZA, SUCCESSIVAMENTE TRADITO E REPRESSO DALLA NEONATA REPUBBLICA ITALIANA.

LE CONDIZIONI PER LA NASCITA DELLE REPUBBLICHE.

Con la Resistenza, nata a seguito dell'armistizio del 1943, le montagne riprendono la centralità nello scontro, situazione che hanno avuto spesso nel corso dei secoli come terre di fuggiaschi, eretici, ribelli, come luoghi che hanno mantenute vive le tradizioni e la necessità concreta del vivere quei luoghi, nelle forme comunitarie: "... gli incontri popolari, le assemblee di villaggio e quelle cittadine, costituiscono le istituzioni umane che si sono dimostrate nei tempi gli strumenti più adatti ad un sistema di autogoverno"².

Non casualmente sono diffusi i forni comunalì, ci si aiuta a costruire le case, a uccidere il maiale e a vendemmiare, così come nel biellese la resistenza si sente figlia di Dolcino e durante il fascismo si festeggia clandestinamente il Primo Maggio sul monte Rubello.

A conferma di questa cultura, alpina, comunitaria e autonomistica della Resistenza il 19 dicembre del '43, a Chivasso, ha luogo un convegno clandestino, organizzato da numerosi esponenti partigiani delle valli alpine per fare il punto sulle proposte della Resistenza in merito alle autonomie delle Alpi. L'incontro si conclude con la firma della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, nota come la Carta di Chivasso.

Si tratta di un documento che riflette bene questo spirito delle montagne e ribadisce la critica al sistema centralistico. Come scrive Gustavo Buratti: "l'attualità del documento di Chi-

vasso è dirompente nella denuncia della situazione coloniale patita dalla regione alpina (una denuncia implicita perché il termine “colonia” non compare nel testo), si trattava e si tratta ancor oggi, di ‘decolonizzare le Alpi’; di rivendicare il diritto alla loro liberazione e cioè di

LA “CARTA DI CHIVASSO”

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE

(TESTO PROPOSTO DA EMILIO CHANOUX E RATIFICATO IL 19 DICEMBRE 1943)

Noi, a nome delle popolazioni delle Alpi,

Considerato che:

La libertà di lingua e di culto sono condizioni essenziali per la salvaguardia della personalità umana;

questa libertà può essere esercitata e tutelata unicamente mediante istituzioni politico-amministrative autonome dal potere centrale;

che le popolazioni alpine hanno sofferto, più di tutte le popolazioni italiane, dell’accentramento politico ed amministrativo dello stato italiano che ha portato al suo sfacelo attuale;

che una organizzazione a basi federali, o almeno largamente decentrata politicamente ed amministrativamente, dello stato italiano è una condizione essenziale perché tutte le regioni italiane possano svilupparsi spiritualmente ed economicamente e garantire, con il loro armonico sviluppo, la rinascita della Nazione tutta;

che una larga autonomia politico-amministrativa, con principi federalistici, a base regionale e cantonale, è l’unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;

Fedeli alle migliori tradizioni del risorgimento,

Dichiariamo che:

1. Il Diritto a parlare pubblicamente, ad insegnare nelle pubbliche scuole e ad usare la propria lingua in tutti gli atti pubblici e privati è un diritto essenziale dell’uomo, il quale deve essere riconosciuto dalle leggi fondamentali dello Stato e garantito dai trattati internazionali;

2. Le popolazioni Alpine, le quali hanno caratteristiche etniche, linguistiche, culturali e religiose spiccate e una lunga tradizione di autogoverno, rivendicano il diritto di costituirsi, nel quadro generale dello stato italiano, in comunità politico-amministrative autonome, cui siano attribuite le funzioni pubbliche non strettamente competenti del governo centrale. Reclamano, in particolare, una totale autonomia in materia scolastico-culturale, in materia economico-agraria, in materia di lavori pubblici e di ordine pubblico, per le questioni di carattere strettamente locale.

Subordiniamo al riconoscimento di questi nostri diritti basilari, l’adesione a qualunque movimento politico italiano.

Ci auguriamo che nella nuova organizzazione dello Stato Italiano, siano accolti questi principi anche nei riguardi delle diverse regioni storiche italiane, ritenendo che la forma federale o largamente decentrata sia, in questo momento storico, la migliore che potrebbe assumere lo Stato Italiano.

riscattarle da quella 'dipendenza' economica, politica, amministrativa e culturale che nel 1997 è peggiorata rispetto a 50 anni fa. Se la situazione nel '43 era 'coloniale', oggi non sapremmo come definirla..."³.

Questa identità, propria degli abitanti delle montagne, è determinante nello sviluppo delle Repubbliche partigiane, nel loro costituirsi e nella loro pratica, particolarmente nelle zone alpine. La maggioranza dei partigiani sono "giovani dei ceti bassi, operai, contadini montanari, donne montanare, gente che sapeva a malapena leggere, che parlava poco in pubblico, che, a guerra finita, tornò al lavoro o emigrò all'estero per fame"⁴: la



la Resistenza assume per questi settori sociali la caratteristica di rivolta, non solo contro il regime fascista ma contro la fame atavica e l'oppressione da parte dei signori.

La rete di rapporti all'interno delle frazioni e dei paesi è connotata da un forte senso di autodifesa, di autonomia e di solidarietà; la condizione di

uomini e donne è maggiormente paritaria, la distanza dai centri urbani fa sì che vi sia una sostanziale estraneità alla politica, l'esperienza della emigrazione permette una visione più aperta culturalmente e meno intruppata che nel contesto urbano. "... Il contesto sociale alpino è completamente diverso da quello urbano: rispetto a ciò che, in maniera superficiale, si potrebbe credere è molto più aperto culturalmente. Gran parte delle persone ha avuto esperienze di vita fuori dall'Italia, a causa dell'emigrazione..."⁵.



Nelle Alpi, fin dagli esordi dello squadrismo, il radicamento del fascismo è scarso. La presenza fascista nel suo insieme, dalle forme di mobilitazione proposte ai riti collettivi e alle imposizioni gerarchiche, viene vissuta sotto il segno di una diversità che va ad urtare contro i valori di fondo della società contadina: in primo luogo un antimilitarismo, rafforzato dagli esiti della prima guerra mondiale.

La maggioranza della popolazione si schiera compatta dalla parte dei fug-

giaschi con quella consapevolezza antica e quella tradizione che da secoli porta a dare cibo e aiuto ai fuggitivi delle varie persecuzioni e ai "disertori", avendo provato sulla propria pelle come ogni guerra peggiori la vita dei contadini e dei montanari.

Questa prima reazione quasi istintiva porta poi i giovani, tra cui numerose donne, a unirsi alle formazioni partigiane e la maggior parte della popolazione a dar loro sostegno. La rete

di protezione che ha consentito ai partigiani di sopravvivere e crescere nel primo anno di lotta (1943) diviene la base materiale delle neonate Repubbliche dopo il ritiro di nazisti e fascisti da numerosi territori, paesi e villaggi.

Il rapporto tra i resistenti e la popolazione è un elemento costitutivo della realizzazione delle forme di autogoverno e si sviluppa in virtù della conoscenza maturata e del reciproco sostegno che si instaura tra partigiani e popolazione nei numerosi mesi di guerriglia, tenendo presente che molti partigiani sono originari dei luoghi, così come parte dei "disertori".

Come si evince da testimonianze di quel periodo, sono parecchi i montanari, gli agricoltori, i pastori, gli artigiani ma anche i contrabbandieri che collaborano attivamente con la Resistenza senza far parte di alcuna formazione guerrigliera, e questo ancor di più nelle giornate dei governi partigiani, in cui, pur non aderendo ai CLN, sono numerosi gli agricoltori e i montanari che fanno parte di giunte popolari o comunque di strutture collettive di autogoverno.

La diffidenza con cui vengono accolti i rappresentanti politici e le polemiche da parte dei partigiani contro "i politicanti dei comitati" sono il frutto dell'incapacità (non volontà) di questi ultimi di capire (accettare) che la fiducia del gruppo, le decisioni, il riconoscimento dei capi partigiani o degli eletti dalla comunità, si basano sulla conoscenza e sulla pratica che si sono guadagnati sul campo da parte della popolazione e dei partigiani e non sull'appartenenza ideologica e partitica o sulle direttive e i gradi ricevuti dall'alto.

Il grande prestigio e fiducia che si sono guadagnati i partigiani nasce dalle forme di collaborazione instaurate con le comunità

locali nei mesi precedenti le Repubbliche. Molti sono gli esempi che vanno dalla difesa contro i controlli fascisti sulla produzione, all'aiuto materiale durante i lavori di aratura, raccolto o vendemmia, fino ai tentativi di difendere gli interessi materiali delle famiglie e di ristabilire norme di comportamento più solidali e comunitarie sul piano degli scambi economici.

L'intervento dei comandi alleati, dei "politici" e delle strutture centrali della Resistenza che tramite le varie direttive, richiamano i partigiani e le giunte popolari alla "moderazione" nei territori liberati e al non andare oltre alla normale amministrazione, mettono in discussione le forme comunitarie in costruzione. In questo contesto si collocano i diversi scontri tra Repubbliche e strutture centralizzate della Resistenza sulla tematica dell'autonomia decisionale, del rapporto con i comandi alleati, con i CLN e i partiti che ne fanno parte.

Il rapporto di forza tra città e campagna, che proprio la guerra, con l'impoverimento economico e sociale delle città, aveva contribuito a ribaltare a favore delle montagne, veniva in questo modo messo in discussione, diventando un freno allo sviluppo dei contenuti di autonomia e di trasformazione sociale presenti nelle esperienze delle Repubbliche, questo elemento sarà una costante contraddizione e scontro tra centro e periferia.

Nella Repubblica dell'Ossola ad esempio questo scontro si caratterizza con la critica da parte del CLNAI, che minaccia di non riconoscerne l'autorità della Giunta, per il modo in cui è stata nominata in quanto non ha rispettato le direttive centrali, ma soprattutto per il fatto che la giunta abbia un ministro degli esteri, definendosi quindi non come semplice amministrazione locale ma assumendo le caratteristiche di entità statale. È

questo non limitarsi alla normale amministrazione che accomuna l'esperienza di tutte le Repubbliche e le definisce come tali.

TERRITORI LIBERI E REPUBBLICHE PARTIGIANE.

Nell'estate del 1944, dopo oltre vent'anni di regime fascista, in presenza di una diserzione di massa alla seconda chiamata alla leva della repubblica sociale, mentre i blindati anglo-americani sbarcati in Italia sfilano a Roma nei fori imperiali e la liberazione dell'intero paese sembra imminente, la Resistenza partigiana, che in 10 mesi di intensa attività ha preso il controllo di ampie fasce del territorio dagli Appennini alle Alpi, affronta la questione del passaggio dal controllo militare del territorio a forme di autogoverno, da attuarsi con la gestione dei territori ormai da mesi sotto il suo controllo e dei territori chiamati zone "grigie", prodotti dalla dissoluzione statale in corso⁶.

In questa situazione, si scontrano l'impostazione del CVL (Comitato Volontari per la Libertà) e del CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) che emettono le direttive generali per la creazione delle zone libere e le disposizioni per costituire dei governi civili, contro l'esperienza concreta che nei territori liberati si sta vivendo.

Il CVL e il CLNAI pensano che l'arrivo delle truppe anglo-americane sia questione di tempi brevi, anche a seguito del successo alleato nella battaglia di Cassino, quindi prefigurano per i territori liberati una forma di transizione gestita dai CLN che devono individuare i civili con cui sostituire gli imprescrittibili podestà e il personale burocratico delle amministrazioni troppo coinvolto con il fascismo, gestendo questo passaggio in una pratica di pacificazione politica e di ritorno ad un governo "democratico"⁷. I comandi

degli alleati, anche in virtù degli accordi con i sovietici, in attesa della sconfitta del blocco nazifascista e di un ritorno alla situazione politica prefascista, non hanno alcun interesse allo sviluppo di forme di autogoverno che vedono come un pericolo per "il nuovo ordine" e intendono utilizzare le forze partigiane e le popolazioni di quei territori solo a fini di supporto alle loro scelte belliche come viene chiaramente espresso nel proclama del generale Alexander, capo delle armate alleate in Italia, del 13 novembre del 1944 e come dimostrato dalla mancanza di aiuti (benché promessi) al governo dell'Ossola partigiana⁸.

La costituzione di nuovi poteri nei territori liberati secondo le direttive CLNAI (che affida ai CLN locali la costituzione delle giunte), risulta però impraticabile, in quanto spesso in periferia non vi sono nuclei di partito organizzati né CLN locali costituiti. La responsabilità di organizzare, in questi casi, ricade quindi sui Comandi partigiani per i quali le direttive centrali hanno soltanto valore orientativo. Prevale con forza nella pratica il loro legame con la popolazione, ben prima che l'attuazione delle direttive.

Le zone libere dove si sperimentano varie forme di autogoverno sono circa una ventina, alcune durano solo pochi giorni o settimane, altre alcuni mesi.

In alcune vi è la diretta assunzione di compiti politici e amministrativi da parte dei Comandi Partigiani, come nella Valsesia.

In altre avviene la nomina dei membri della giunta da parte dei comandi delle formazioni partigiane, come nel caso dell'Ossola.

In altre ancora la nomina della giunta avviene da parte dei CLN, come succede nell'Alto Monferrato.

Le giunte sono formate da civili socialmente riconosciuti dalla popolazione e/o che rap-

presentano diversi partiti politici impegnati nella resistenza sui quali la popolazione è chiamata a pronunciarsi nelle varie forme, dal regolamento delle latterie sociali al 'comune ruristico', alle assemblee dei capofamiglia, per alzata di mano e/o con voto segreto, sino alle forme più innovative come il voto alle donne (nelle Langhe e Alto Monferrato).

Tuttavia quello che caratterizza di più la vita di questi territori è dato dal fatto che "... non è soltanto nei comandi brigata che le questioni vengono dibattute né le giunte comunali decidono nel chiuso di un ristretto numero di persone, ma circolano nei discorsi di tutti le esigenze e le necessità e i modi migliori per risolverle..."⁹.

Nate come zone libere, le "Giunte popolari comunali", "Giunte popolari amministrative", "Giunte provvisorie di governo", "Direttori", "Comitati di salute pubblica", ecc., prima che nel nominalismo, proprio per il loro agire si trasformano in Governi e Repubbliche Partigiane, non attraverso uno sviluppo lineare ma in un incrocio di provvedimenti più o meno moderati o radicali, anche a secondo dell'orientamento presente nelle diverse formazioni partigiane, con il dato comune però dell'autogoverno, del prendere in mano in prima persona



ESPERIENZE DI AUTOGOVERNO

Le principali Repubbliche partigiane costituite in Italia nel 1944 sono:

- Repubblica di Alba (10 ottobre - 2 novembre);*
- Repubblica dell'Alto Monferrato (settembre - 2 dicembre);*
- Repubblica dell'Alto Tortonese (settembre - dicembre);*
- Repubblica di Bobbio (7 luglio - 27 agosto);*
- Repubblica del Cansiglio (luglio - settembre);*
- Repubblica della Carnia (26 settembre - 10 ottobre)*
- Repubblica del Corniolo (2 febbraio - marzo);*
- Repubblica del Friuli Orientale (30 giugno - settembre);*
- Repubblica di Pigna (18 settembre - 8 ottobre);*
- Repubblica delle Langhe (settembre - novembre);*
- Repubblica di Montefiorino (17 giugno - 1° agosto);*
- Repubblica d'Ossola (10 settembre - 23 ottobre);*
- Repubblica di Torriglia (26 giugno - 27 novembre);*
- Repubblica della Val Ceno (10 giugno - 11 luglio);*
- Repubblica della Val d'Enza e Val Parma (giugno - luglio);*
- Repubblica della Val Maira e Val Varaita (giugno - 21 agosto);*
- Repubblica della Val Taro (15 giugno - 24 luglio);*
- Repubblica delle Valli di Lanzo (25 giugno - settembre);*
- Repubblica della Valsesia (11 giugno 1944 - 25 aprile 1945);*
- Repubblica di Varzi (19/24 settembre - 29 novembre).*

il proprio destino. Una volta proclamato l'autogoverno di una zona liberata, i primi provvedimenti che vengono assunti sono quelli che riguardano gli approvvigionamenti alimentari per i civili e i partigiani e l'assetto difensivo militare immediato, realizzato spesso con la collaborazione di tutta la popolazione (muratori, carpentieri, ecc.).

Tuttavia la priorità dei motivi economici e difensivi non esclude gli altri terreni di intervento: di seguito la vita delle Repubbliche partigiane riguarda ogni aspetto della vita, dalla distribuzione dei vari generi necessari alla disciplina dei prezzi, dalla giustizia al fisco, ai trasporti, all'istruzione, alla formazione di milizie popolari, ecc.

Anche se molti provvedimenti, per la brevità delle repubbliche, rimangono solo sulla carta o allo stato embrionale, come ad esempio in una delle repubbliche con i contenuti più radicali come quella della Carnia¹⁰.

In parecchie repubbliche si formano apposite commissioni specificatamente rappresentative, per ogni aspetto della vita pubblica, e si tengono assemblee e comizi sulle varie questioni da affrontare.

Se nelle Repubbliche nella Carnia, dell'Ossola e dell'Alto Monferrato si riscontrano, a livello scolastico, giuridico, fiscale e economico, alcuni dei principali provvedimenti innovativi e progressisti e vi è una ripresa delle associazioni sindacali non di regime e di aggregazione sociale (associazione donne, giovani, ecc), è



Annuli postali e ricevute delle repubbliche partigiane.



vero che in ogni zona libera si attuano tentativi in tal senso, così come si applicano provvedimenti tesi ad una maggiore equità sociale.

I prezzi vengono abbassati, si assumono provvedimenti di calmiera con controllo su carne, legname, grano, uva, ecc. Nei confronti dei produttori si attuano interventi di tutela dai grandi proprietari e dalle forme più estreme di sfruttamento; il mercato nero viene combattuto, viene assicurata a tutta la popolazione e agli sfollati la possibilità di accedere a ogni genere di servizio necessario e reso possibile in quella condizione, con particolari interventi rivolti ai soggetti più poveri.

Dovunque si provvede agli ospedali, con gratuità di cure, anche requisendo ville e palazzi ad hoc come succede a Borgosesia; si cura l'istruzione riformando i programmi scolastici già fascisti, si provvede ai ricoveri per i vecchi, agli asili. Si sancisce la libertà di stampa e si sviluppano anche alcune attività culturali, si riaprono i giornali, con cinegiornali, mostre

fotografiche, eventi pubblici, ecc., nell'Osso-
la vi è anche il tentativo di aprire una radio.
Si unificano i comandi, si creano milizie po-
polari, reparti mobili come il Battaglione
Stella Rossa in Val Sesia, sovente con i mez-
zi dei partigiani si riorganizza il trasporto
pubblico delle "corriere" da paese a paese.
Pur non essendo un tema assunto come cen-
trale (non vi sono documenti in merito), vi è
nella vita delle repubbliche una maggior
presenza e protagonismo delle donne, sia
come combattenti che nella partecipazione
alla vita sociale, ed abbiamo l'esempio di
una donna "ministro" nella giunta dell'Os-
sola, nonché di ampie discussioni per il voto
alle donne e l'attuazione di ciò nelle Langhe
e nell'Alto Monferrato.

Come si è detto, le amministrazioni popola-
ri, provvedono a calmierare i prezzi dei ge-
neri alimentari, della legna, e ad aumenta-
re in molti casi i salari dei lavoratori dei di-
versi settori.

Vengono effettuati il censimento delle scorte,
la razionalizzazione degli ammassi, si pren-
dono disposizioni sulla regolamentazione
della produzione, delle vendite, degli scam-
bi con i paesi fuori zona, in alcuni casi si
abolisce la contrattazione privata e dapper-
tutto si dispone il blocco delle esportazioni
verso le zone non liberate, si provvede ad isti-
tuire prezzi bassi per i soggetti meno abbienti
e si dispone sotto varie forme la distribuzio-
ne di approvvigionamenti alle famiglie pove-
re. Le nuove Giunte comunali e i comandi
partigiani modificano profondamente, a fa-
vore delle popolazioni, l'accertamento e la
riscossione delle imposte e in alcune locali-
tà vengono sperimentate nuove forme di
contratti agrari.

Ovunque si procede ad un'azione di epura-
zione rispetto ai traditori, ai collaboratori
nonché di espulsione dei fascisti dalle ammi-

nistrazioni, anche se su quest'ultimo punto si
hanno notevoli difficoltà di realizzazione.

Le repubbliche si dotano di un sistema pro-
prio di giustizia, in cui spicca la gratuità e
l'abolizione della pena di morte (tranne per
le questioni militari).

Bisogna precisare che la quantità e la varie-
tà delle azioni intraprese da considerare è
enorme e in questo quadro le esperienze va-
riano di zona in zona, proprio perché si tratta
di situazioni di autogoverno realizzate dal
basso e non di obbedienza a direttive ema-
nate da uno Stato centrale, quindi ogni sto-
ria sociale e amministrativa si adatta alle
condizioni in cui si trovano il territorio e la
popolazione nel momento in cui vengono li-
berati e le decisioni si formano in base alle
esigenze di tutta la popolazione e sulla base
dei valori, della cultura, delle tradizioni pro-
prie del territorio cui si riferiscono.

La Resistenza quindi, come si evince da
quanto sopra descritto, non solo come azio-
ne armata patriottica e antifascista ma come
un nuovo modo di vivere, come movimento
popolare organizzato, basato sulla parteci-
pazione, sulla separazione dei poteri (co-
mandi partigiani/giunte popolari), sulla co-
munità, sul libero e popolare autogoverno.
Difesa del territorio, continuazione dell'azio-
ne offensiva, trasformazione economica so-
ciale, forme collettive, rapporto centro peri-
feria, diventano i termini su cui si concretiz-
za l'esperienza delle differenti Repubbliche e
ne definisce il livello raggiunto di autonomia
decisionale.

Più è alto il livello dell'autonomia più si mo-
dificano stili di vita e condizioni lavorative.

Le istanze avanzate dalle Repubbliche, il
modo stesso di intendere la vita in quei ter-
ritori, è visualizzabile in un'immagine: da un
lato la confisca dei beni dei signori e le
montanare che al termine della vendemmia

ballano con i partigiani, dall'altro la grigia burocrazia del CLN che rassicura monarchia e industriali.

Le repubbliche partigiane ebbero, però, vita relativamente breve, perché non furono in grado di resistere, dal punto di vista militare, alla dura controffensiva delle 25 divisioni tedesche di stanza in Italia, munite di carri armati, aviazione e di tutto il potenziale bellico di un esercito moderno, mentre i partigiani erano armati soltanto di mitra e di bombe a mano e, come già detto, non ebbero alcun sostegno difensivo da parte degli alleati.

ALCUNE RIFLESSIONI.

Da quanto sopra descritto, l'esperienza dei protagonisti delle zone libere, al di là delle direttive emanate e a prescindere dalla loro stessa ideologia, li porta a trasformare i territori liberati in Repubbliche, le cui pratiche di autogoverno e di trasformazione sociale (che era-



no presenti in ampi settori della resistenza) si evidenziano in quella contrapposizione tra autonomia dei territori e potere centrale, forme comunitarie di gestione e centralizzazione, che non ha mai trovato soluzione e che proprio per le caratteristiche che ha avuto è

rimasta presente per tutta la guerra al nazifascismo e oltre, come confermato dalle rivolte partigiane del '46 in Piemonte, Veneto, Lombardia e Liguria¹¹.

Una storia, quella delle Repubbliche Partigiane, vissuta tra mille contraddizioni e mille passioni, una storia di sangue e di vita, oggi spesso riscritta, in virtù della pacificazione nazionale, in maniera asettica e "politicamente corretta", e in cui nelle celebrazioni ufficiali, scompare il conflitto sociale e con esso il senso della Rivolta. In cui scompare il suo valore sovversivo, quella esigenza di giustizia sociale, di autonomia e di libertà che, a prescindere dai risultati ottenuti, ne sono state l'anima e che ancora oggi hanno molto da insegnarci.

Note

1. *Da distinguersi dalle Repubbliche Contadine del 1943 e dalle successive Repubbliche Partigiane del 1946 su cui ci si ripromette di tornare in un futuro articolo.*
2. *Gustavo Buratti, "La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità", L'Impegno - a. XVII n. 1, aprile 1997, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli*
3. *Idem. Ovviamente il riferimento al 1997 è dovuto all'anno di stesura dell'intervento.*
4. *"Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", Atti dell'istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974. Riportato da Michela Zucca, "Storia delle donne da Eva a domani", Simone ed., 2010.*
5. *Idem.*

6. "... Nell'Italia uscita dall'otto settembre vi sono delle intere zone sulle quali Salò esercita un potere poco più che nominale. Zone grigie, pronte in qualche modo a trasformarsi in terra di nessuno, in zone franche...".
7. Anche per le Repubbliche Partigiane si attua quindi quell'operazione di controllo della Resistenza nella sua pratica di libertà atto. Con gli accordi del '44, stabiliti a Roma tra CLN e anglo-americani, si stabilisce che all'arrivo delle truppe alleate la Resistenza (partigiani e forme di autogoverno) avrebbero perduto tutta l'autorità ed i poteri di governo locale precedentemente assunti. Tutte le unità partigiane sarebbero state immediatamente smobilitate e tutte le armi consegnate agli Alleati, tutto il potere sarebbe passato al Governo militare alleato. In un successivo accordo, il secondo patto di Roma, si riconosce al CLNAI il ruolo di organo dei partiti antifascisti nei territori occupati dal nemico, con delega di rappresentare in questi territori il governo militare alleato: questo accordo rappresenta l'opposto dei contenuti e degli intenti della dichiarazione di Chivasso e dell'esperienza delle Repubbliche.
8. "... Non fu effettuato un solo lancio e tanto meno giunsero rinforzi aerotrasportati".... "gli alleati, esclusa ormai la possibilità di operazioni risolutive in Italia, non avevano più interesse alcuno non solo al mantenimento della zona libera ossolana, ma più in generale diffidavano dello sviluppo militare e perciò immediatamente politico della Resistenza", da "La Repubblica dell'Ossola" in "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", ed. Atti dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974.
9. Marisa Diena, "Gueriglia e autogoverno", ed. Guanda.
10. "Molte cose, è vero, restarono allo stato embrionale, gran parte della legislazione rimase sulla carta malgrado l'assiduo impegno della giunta, dei partiti e dei partigiani...", da "Le zone Libere in Friuli" in "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", ed. Atti dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974.
11. Rivolte che presero l'avvio nell'agosto 1946, a seguito del decreto di amnistia che rimise in libertà molti fascisti e che divennero la scintilla che portò Armando Valpreda, Primo Rocca, ed altri 60 partigiani a tornare in montagna, a Santa Libera. Si tratta di mobilitazioni che si estendono per diversi mesi in varie zone del nord Italia e coinvolgono alcune migliaia di partigiani che tornano in montagna, come essi dichiarano, "per rifiuto di abitare nella repubblica che mitraglia i contadini, libera i fascisti e mette gli operai alla disoccupazione". Da Danilo Montali, "Proletari e Partito anni '44-'46" in Quaderni Piacentini, luglio 1975.

Bibliografia

- M. Zucca, "Storia delle donne da Eva a domani", Simone edizioni, 2010.
- M. Rossi, "Ribelli senza congedo", ed. Zero in Condotta.
- A. Quaranta, "Gente e partigiani della Valle Gesso", Mauro Fantino editore.
- M. Diena, "Gueriglia e autogoverno", Guanda editore.
- "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", relazioni e comunicazioni presentate al Convegno Internazionale di Domodossola, sett. 1969, ed. Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia.
- H. Bergwitz, "Una libera repubblica nell'Ossola Partigiana", ed. Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia.
- Gustavo Buratti, "L'impegno", a. XVII n.1 aprile 1997, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.
- M. Legnani, "Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane: studio e documenti", Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1968.
- D. Montali, "Proletari e Partito anni '44-'46", in Quaderni Piacentini, luglio 1975.
- E. Ferrari, "Contrabbandieri", Tararà editore.
- F. Marisano, "Resistenze tra memoria e storia", Blu edizioni.

- *"La Repubblica dell'Ossola", Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena.*
- *"Alba libera: atti del convegno di studi 'La Libera Repubblica Partigiana di Alba', 10 ottobre-2 novembre 1944", Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia.*
- *N. Augeri, "Le Repubbliche Partigiane", Spazio 3 editore.*
- *A. Cortina, "I lineamenti istituzionali e amministrativi nella repubblica Partigiana dell'Alto Monferrato".*

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



DRONI SULLE ALPI

MAIA RAMINA

Il veivolo si avvicina ronzando, sembra un piccolo monoelica. Visibile ad occhio nudo, potrebbe trovarsi sui mille metri di quota: batte il confine e si allontana verso est. Se fossimo in Pakistan, appena avvertito il rumore schizzeremmo fuori di casa in cerca di salvezza. Saremmo gli “squirters”, quelli che “schizzano via”, comparse in una scena di quotidiano bombardamento, ma “chirurgico”, per carità.

I droni sono piccoli aerei senza pilota (UAV, unmanned aerial vehicle) utilizzati dagli eserciti nelle zone di guerra, ma ancor più dai servizi segreti per omicidi “mirati” al di fuori di esse, in territori stranieri dove non v'è presenza di truppe di terra. Ma cosa ci fanno sulle nostre montagne?

La Confederazione Svizzera ne possiede 28, in funzione dal 2001. Sono usati per il “controllo del territorio”. Nel Canton Ticino si dice che in passato monitorassero le coltivazioni illegali di canapa indiana, i giornali locali invece ricordano l'arresto di una banda di svaligiatori che svuotava capannoni industriali e poi svaniva oltreconfine, in Italia. La notizia recente è la ripresa dei pattugliamenti confinari dopo “l'emergenza Lampedusa”. Per alcune settimane il drone ADS Ranger in dotazione all'esercito svizzero decollerà dall'aeroporto di Locarno-Magadino per pattugliare il confine prealpino dal Lago Maggiore a Chiasso, luogo dove sembrano concentrarsi i controlli. I voli sono per la gran parte notturni. L'apparecchio è dotato di fotosensori a infrarossi che permettono l'individuazione dei corpi anche nell'oscurità. Secondo le critiche fatte da diverse associazioni elvetiche, come il GSsA (Gruppo per una Svizzera senza Armi), questa attrezzatura è frutto di un programma di cooperazione elvetico-israeliano siglato dai rispettivi ministeri della difesa, grazie al quale l'esercito svizzero ha

potuto importare strumenti di riconoscimento ottico e di navigazione aerea all'avanguardia. È risaputo che Israele ha sviluppato queste tecnologie usando i droni per le esecuzioni extra-giudiziali nei territori palestinesi.

Ciò che fa molto adatti i droni nell'ambito montano è la piccola taglia (apertura alare inferiore ai sei metri) che li rende estremamente maneggevoli in un ambiente accidentato, con la possibilità di atterraggio in spazi ridotti anche in assenza di pista, essendo dotati di pattini che permettono l'atterraggio su piccoli prati pianeggianti, su laghi e manto nevoso. Il decollo avviene su piattaforme di lancio mobili, pneumatiche, lunghe solo 16 metri e trasportabili sui furgoni fuoristrada in dotazione all'esercito. La propaganda vanta la loro applicazione in campo civile: segnalazione di focolai di incendio, monitoraggio del territorio in caso di catastrofi "naturali" (definizione assai discutibile), ricognizione su "territori contaminati". Aspettando la Fukushima delle Alpi possiamo starcene tranquilli, tanto ci sono i droni! Come



promemoria ricordiamo che la Svizzera custodisce nel cuore delle Alpi ben 5 reattori nucleari.

Aspetto davvero inquietante è il complesso sistema di pilotaggio, che prevede diversi centri operativi disposti lungo il confine e ci dà idea di come il sistema di controllo militare permei il territorio. Dalla "stazione di controllo arretrata",

cioè l'aeroporto, avviene il lancio. L'aereo si porta in quota e si sposta nel settore di ricognizione dove passa sotto il controllo di una seconda stazione di comando "avanzata", più vicina alle zone di operazione. Un pilota telecomanda il volo mentre un tecnico dirige telecamere e sensori. Da terra alcune stazioni mobili di ricezione permettono la trasmissione dei dati in tempo reale alle squadre delle guardie confinarie. Queste possono intervenire via radio per influire sulla missione comunicando col pilota. Dopo quattro ore il veivolo deve rientrare per rifornimento e ritorna sotto il controllo del comando arretrato. Intanto un altro drone può decollare per sostituire il precedente. Il raggio di azione è di 100 km intorno alla postazione di comando, l'atterraggio è automatizzato.

L'ADS Ranger è un veivolo concepito da RUAG Holding SA, società di proprietà della Confederazione Svizzera (già Fabbrica Federale di Aeroplani di Emmen, poi privatizzata).

RUAG è, come si suol dire, impresa leader nel settore delle munizioni per armi leggere, nonché produttrice di bombe a frammentazione (altrimenti dette a grappolo) tristemente famose per la loro letalità differita nel tempo. La ratifica da parte svizzera della convenzione di Oslo per il bando di questo tipo di armi dovrebbe averne bloccato la produzione ed esportazione. Israele pare fosse uno degli acquirenti, nonostante l'impegno formale della Svizzera nel processo di pace. RUAG, insieme a Finmeccanica, partecipa al progetto europeo Neu-

ron, un drone da combattimento di grossa taglia che dovrebbe essere sperimentato nel poligono interforze del Salto di Quirra (CA), anch'esso tristemente noto.

Tutto ciò ci rende un quadro più generale di questo tipo di tecnologia e delle sue implicazioni, che di civile hanno ben poco: è d'altra parte comune a molti altri ritrovati d'avanguardia l'essere stati concepiti dalla ricerca militare. La funzione di questi apparecchi, dichiara l'esercito, è la ricerca di informazioni a fini militari, in particolare in appoggio all'artiglieria, e solo come scopo sussidiario la sorveglianza delle frontiere.

Se credete che le autorità sappiano discernere tra l'uso civile e quello militare, relegando il secondo alle zone di conflitto ed escludendone l'uso in casa, sbagliate di grosso. Le autorità svizzere hanno dichiarato che l'uso di questi



mezzi aerei sarà possibile durante conferenze ed eventi straordinari, cioè durante le relative manifestazioni di protesta per controllarne i partecipanti. È bene ricordare che, allo stato attuale, ci sono tecnologie applicabili ai droni che permettono di localizzare e riconoscere individui anche all'interno di edifici pur rimanendo ad alta quota, cioè invisibili. Per i normali controlli doganali, come quelli ora in corso, l'accordo prevede un'altezza di ricognizione superiore ai tremila metri e l'uso di strumenti a bassa definizione, in grado di individuare le persone ma non di identificarle. Questo perché l'unica preoccupazione che sembra abbia scosso alcuni solerti cittadini è stato il diritto alla "privacy"!

L'aleatorietà di queste dichiarazioni è presto dimostrata, già che il drone è



stato più volte avvistato o udito, tanto in montagna come in città: di certo si trovava a quote ben inferiori. Preoccupa anche che sia discrezione delle forze armate poter utilizzare o meno una tecnologia tanto pervasiva, così come dubito che essa non venga poi applicata col solito pretesto della "emergenza" di turno. È uno scenario inquietante, ma tutto sembra ormai

possibile in questa società anestetizzata. D'altra parte se le cose non vanno bene, i capri espiatori sono ben individuabili: per assurdo il problema non sono i bombardieri senza pilota, ma gli immigrati a cui danno la caccia.

L'uso di un drone per controllare l'ingresso illegale nella Confederazione sembra più che altro una mossa propagandistica, e difatti ad oggi non sembra siano serviti a molto. Nonostante i droni sentieri e passi verdi (passi pedonali sprovvisti di dogana) restano a disposizione di chi voglia tentare il valico, anche di giorno. Spesso ciò che avviene sono passaggi di gruppo con passatori pagati, con la collaborazione di organizzazioni che non definirei benefiche. Invece il passaggio della frontiera "alla disperata", per i più svariati motivi che è inutile cercare di giudicare, resta una costante quantificabile se non altro con i morti che si lascia dietro: affogati nel fiume Tresa che marca un pezzo di confine, o assiderati sui monti, come rischiò un paio di inverni fa una famiglia ucraina con prole al seguito. Morti assurde, da aggiungersi al lungo elenco che lo smembramento delle Alpi, con la nascita degli Stati nazionali che hanno tracciato confini là dove non c'erano, ha generato negli ultimi due secoli.

Le foto che accompagnano l'articolo, tratte da internet, si riferiscono a tre diversi modelli di drone : il primo viene utilizzato per servizi di vigilanza a corto raggio; il secondo, in dotazione all'esercito USA, è di quelli usati per monitorare grandi estensioni territoriali ed effettuare bombardamenti; il terzo, infine, è l'ADS-95 Ranger svizzero di cui si scrive nell'articolo.



TRACCE IN VISTA

A CURA DEL NUCLEOSENZATERRA

UNA TRACCIA: FORSE È QUESTO DI CUI ABBIAMO BISOGNO, CIÒ CHE STIAMO CERCANDO PER CONTINUARE I NOSTRI PASSI E DARE SLANCIO ALLA PROPOSTA DI UN MOVIMENTO CHE POSSA DARE RISPOSTA ALLE ESIGENZE ED ALLE PROSPETTIVE DELLA MONTAGNA LIBERA E RIBELLE. È NELLO SFORZO APPUNTO AD ABOZZARE UNA POSSIBILE TRACCIA CHE PROPONIAMO QUESTO SCRITTO: UN CONTRIBUTO TRA I TANTI - TESTI, CONVERSAZIONI, INIZIATIVE E RIUNIONI - SU CUI SI CERCA DA TEMPO, E CON UNA CERTA ACCELERAZIONE NEGLI ULTIMISSIMI MESI, DI METTERE A FUOCO I CONTENUTI ED I CONTORNI DELL'ESPERIENZA CHE HA PRESO CORPO (E A CUI NUNATAK HA PARTECIPATO E PARTECIPA IN MANIERA RILEVANTE) SULL'INTERPRETAZIONE DELLE SPECIFICHE CARATTERISTICHE DEL CONTESTO MONTANO ATTRAVERSO L'OTTICA DELLA LIBERA AUTODETERMINAZIONE E DELLA RICERCA DI PIÙ NATURALI EQUILIBRI SOCIALI ED AMBIENTALI. ORA, PROPRIO PERCHÉ RIVOLGIAMO PRIORITARIAMENTE LA NOSTRA ATTENZIONE AD UN DETERMINATO CONTESTO - E, SULLA BASE DELL'AREA GEOGRAFICA A CUI PERSONALMENTE FACCIAMO RIFERIMENTO, IN PARTICOLARE LE ALPI - È FONDAMENTALE CHE TANTO I NOSTRI ARGOMENTI E LE NOSTRE PROPOSTE QUANTO GLI STRUMENTI E GLI INTERVENTI CON CUI DIAMO LORO CORPO SIANO PERTINENTI, RECIPROCAMENTE RICONDUCIBILI AL CONTESTO A CUI SI RIFERISCONO.

Premessa necessaria: questo testo tenterà di formulare alcune ipotesi concettuali ed operative, senza la pretesa di generalizzare rispetto ai differenti contesti locali in cui variano le condizioni ed i rapporti che ci si trova ad affrontare, né di perdere di vista le difficoltà oggettive che un percorso del genere incontra, ad oggi, nel contesto sociale delle Alpi.

Per iniziare, riproporre schemi e modalità importati senza alcuna modifica dai movimenti presenti nei contesti urbano/metropolitani difficilmente ci porterà buoni risultati, come già si è detto in altre occasioni e come ci si sente di valutare sulla base di passate esperienze. Il gruppo ideologico, che si basa sulla condivisione del patrimonio di una determinata corrente di pensiero e dei suoi progetti per una società ideale, difficilmente si adatta, oggi come oggi, ad un contesto di scarsa concentrazione abitativa dove risulta quasi impossibile cre-

are compagini in nome di un comune credo politico. D'altro verso, in simili contesti, è probabile riuscire a comunicare, a relazionarsi, e talvolta intavolare progetti, con persone che convivono medesimi, o simili, aspetti di una quotidianità non assimilabile ai ritmi ed ai modelli della società urbanizzata e del suo sistema relazionale e produttivo indiretto ed alienante. Si tratta quindi di mettere in sesto il terreno comune su cui coltivare una dinamica di aggregazione che ruoti intorno alla condivisione di un insieme di criteri per vivere e lottare in monta-

PARLANDO DI POSSIBILITÀ

... Alpi Libere potrebbe essere anche un coordinamento di realtà alpine, ma secondo me è non solo questo. Alpi Libere è un progetto che tende a creare delle condizioni affinché un movimento di lotta antiautoritario si sviluppi diffusamente sulle montagne.

La montagna c'è, mancano i resistenti. Il nostro desiderio è stato innanzitutto quello di creare una comunità, nel senso ampio del termine, di persone, nel rispetto delle tensioni individuali di ognuna. La Resistenza è stata possibile perché alla lotta hanno partecipato tutti, e non tutti combattevano in montagna. Ognuno apportava il proprio contributo, tutti e tutte sono stati importanti. La complementarità nella lotta. Le esperienze che ognuno di noi ha maturato in montagna ci hanno insegnato che spesso si ha a che fare con persone che non sono compagni o rivoluzionari, ma che possono apportare energie e aiuti indispensabili.

La comunità di persone a cui auspicavamo ha cominciato a prendere forma e a crescere, attraverso le iniziative che in questi ultimi anni si sono ripetute in montagna, da Resistere ai falò delle Alpi, dalle feste di Nunatak alle escursioni collettive. Ma ritengo sia corretto e leale spiegare cosa intendo per Alpi Libere. Un movimento ampio e diffuso, che sappia dare spazio alle diverse tensioni e affinità individuali, senza specializzazioni e avanguardie, che sappia dotarsi di tutti gli strumenti necessari ad una lotta che possa infondere rispetto, gioia, partecipazione. Una lotta condivisa, accattivante, che sappia far incontrare, nei momenti di festa o sulle barricate, dai fuochi nella notte alle azioni pubbliche, uomini e donne non ancora rassegnate.

Spesso non abbiamo fiducia nelle nostre possibilità. Bisogna esserne convinti, bisogna crederci. Se non ci crediamo noi è difficile ci credano gli altri, è difficile trasmettere entusiasmo. Spesso le cose che sembrano impossibili da fare si rivelano in realtà molto semplici. Il progetto Alpi Libere non è niente di nuovo né di difficile da capire. Costruiamo una comunità allegra, solidale e complice: se il movimento è forte, certe decisioni si prendono senza paura e con determinazione. Elaboriamo proposte convincenti e percorribili, dimostriamo di non avere paura, soltanto così potremo infondere fiducia. Continuiamo a percorrere i cammini solidali dell'internazionalismo, oltre ogni frontiera, con altri movimenti in lotta contro gli oppressori. Cerchiamo di essere chiari, organizziamoci per offrire agli occhi della gente la certezza di un movimento efficace: ognuno con i propri metodi, nel rispetto di quelli degli altri;

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

gna. Un terreno comune necessario ad evitare fraintendimenti e non cedere il passo, volontariamente o meno, ad uno snaturamento dei principi da cui muove il percorso a cui ci stiamo dedicando, in nome di non auspicabili "produttivismi aggregativi" o logiche da rappresentanza politica.

Innanzitutto è bene ribadire che le nostre proposte non si basano sull'accettazione acritica dei modelli comunitari e di amministrazione ereditati da quanti, prima di noi, hanno popolato queste montagne, né sull'esaltazione di una tradizione culturale come patrimonio da cui escludere caratteristiche ed apportionamenti provenienti da altre terre. Del resto le differenze - di luogo di origine, di parlata, di conformazione culturale e strutturazione comunitaria - sono da sempre un elemento caratterizzante della specificità alpina.

Le nostre radici affondano nel terreno dei *modus vivendi* con cui le genti della montagna hanno costruito, in maniera generalizzabile almeno fino all'avvento dell'industrializzazione, un rapporto di interazione con l'ambiente circostante che ha garantito, anche a causa delle specifiche condizioni climatiche e delle conseguenti possibili-



tà di insediamento umano, la salvaguardia di un equilibrio naturale, difficilmente riscontrabile oggi in altri contesti territoriali. Il patrimonio storico da cui attingiamo, e di cui rivendichiamo la continuità ai giorni nostri, è quello delle ribellioni che hanno marchiato queste terre nel corso dei secoli. Dalla resistenza delle tribù alpine contro l'espansione del nascente Impero romano alla lotta partigiana contro il nazi-fascismo: la storia, che si vuole dimenticare o mistificata, che passa per le rivolte contadine che si sono susseguite contro gabelle e tracotanze nobiliari, e per coloro che, bollati di eresia, hanno combattuto irriducibilmente a difesa dei propri credi e miti. Una traccia storica che testimonia la determinazione a non

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ogni realtà con le proprie caratteristiche, nel rispetto di quelle delle altre. Comunità solidali, che si organizzano e si danno man forte nelle iniziative, che sappiano concertare le forze e i contributi, le idee e le esperienze. Un progetto di questo tipo non può crescere se non è condiviso e partecipato da ognuno di noi, con coraggio. Un coraggio che deve essere stimolato, certe responsabilità non possono gravare sulle spalle di poche persone. La montagna c'è, mancano i e le resistenti che con coraggio e determinazione, progettualità e un pizzico di follia, credano e sognino la rivolta necessaria per liberare le nostre vite, le Alpi e il resto del pianeta...

lasciarsi sopraffare dalle strutture di dominio "di turno" e la dignità di difendere e rivendicare forme proprie di governarsi - e non sono state poche le esperienze in tal senso nelle valli alpine - ed amministrare le risorse della terra in cui si vive. Una traccia che non si perde nel passato remoto ma arriva fino ai giorni nostri, negli episodi - più o meno circoscritti - e nelle mobilitazioni che, nell'arco dei decenni che ci separano dall'ultimo dopoguerra, hanno dimostrato e dimostrano che lottare, anche al di fuori dei poli di concentrazione ur-

UN PARTICOLARE PER NULLA SECONDARIO

... Tanti sono gli argomenti del dibattito che ci sta coinvolgendo in merito alle possibilità ed alle prospettive di un nuovo movimento (espressione di relazioni personali e comunitarie, di creazione/rivendicazione culturale e di lotta) che abbia la montagna ribelle e libera (ed in particolar modo le Alpi per vicinanza "sentimentale" e geografica) come elemento caratterizzante. Eventi di cui siamo stati protagonisti di recente (ad esempio l'iniziativa contro il Castor ad Avigliana), ed in generale certe impostazioni assunte dai movimenti di protesta attuali, penso motivino anche un ragionamento sui metodi da adottare nei nostri percorsi.

Credo che, prima ancora di escogitare "nuovi" strumenti o strategie per mezzo delle quali dare voce ai nostri contenuti, sarebbe opportuno soffermarsi sulle esperienze degli anni passati e soprattutto sfatare alcuni "miti" su cui notevole confusione, in buona ma soprattutto malafede, tanti hanno fatto. Prima valutazione: per me non esistono metodi che a priori debbano prevalere su altri, mentre ritengo che la forza e l'efficacia di un movimento di lotta, eticamente coerenti con i principi di tale movimento, stiano proprio nella combinazione, nell'assortimento, nella complementarità degli strumenti e dei metodi con cui si esprima. L'obiettivo dell'efficacia è l'argomento principale di tale valutazione: la diversità di ciascun momento o iniziativa, il rapporto di forza con la controparte, i possibili sviluppi conseguenti al nostro intervento dovrebbero determinare i nostri comportamenti e le pratiche da mettere in atto. Meno risultati si ottengono proponendo schematiche, e quindi prevedibili, abitudini e soprattutto subordinando la scelta del metodo da adottare a preconcetti ideologici che escludano a priori altre pratiche o modi di intervenire.

Qui ci imbattiamo nello scoglio che, a mio avviso, è stato ed è una delle cause principali della differenziazione e della manipolazione ideologica che tanto indebolimento hanno causato ai movimenti sociali in Italia ed in generale nel "mondo occidentale" (a parte alcune significative eccezioni). Parlo di quell'ideologia della "non violenza" che, spesso stravolgendo le stesse prerogative, tattiche e strategie del movimento non violento e pacifista storico, ha imposto sulle mobilitazioni di protesta la sua pretesa di legittimità unica ed escludente nei confronti di pratiche e metodologie che hanno sempre fatto parte del patrimonio di chi si ribella e lotta, a qualunque latitudine ed in qualsiasi contesto. L'uso della forza, dell'energia fisica, di strumenti atti a difen-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ba, è possibile, e che non esistono territori in cui sottrarsi all'impegno di contrastare i progetti di questa società ingiusta e velenosa. Esempio, sempre per "pertinenza" geografica, ne sono oggi il movimento contro l'alta velocità ferroviaria e tutte le mobilitazioni, di massa e non, contro infrastrutture che aggrediscono i territori, le consuetudini di vita sul posto, la salute delle popolazioni.

Le ragioni che danno la forza per affrontare i conflitti, però, non si trovano esclusivamente nel richiamo ad un passato "glorioso", e neppure, solo, nello scontento per le miserie ed i soprusi da cui i giorni nostri sono sovrappiatti: queste ragioni prendono corpo anche, se non principalmente, dalle prospettive che caratterizzano il percorso intrapreso, dagli intenti e dagli obiettivi che ci si propone. La sempre più invasiva subordinazione delle zone montane ai modelli sociali e ammi-

nistrativi, produttivi e di consumo, di controllo e militarizzazione imposti dalle politiche del centralismo metropolitano nei confronti della "periferia", ci inducono ad affermare che la sola via d'uscita sia quella di dedicarsi a scrollarsi di dosso quanto prima possibile il pesante fardello di burocrazia e sudditanza politica che infastidisce le nostre vite fin nel più alto degli alpeggi. Questo significa rifiutare la rappresentatività istituzionale, e riconoscere come presenza ostile a tale percorso, come minaccia alle libertà personali e collettive, le legioni in divisa che vegliano sul mantenimento della sua imposizione. Significa intraprendere esperienze, per quanto anche "embrionali" e territorialmente ridotte possano essere, che segnino un nuovo corso di gestione della comunità, in cui le persone che abitano la montagna - e non le autorità o chi si pretende portavoce delle istanze della popolazione nei Palazzi

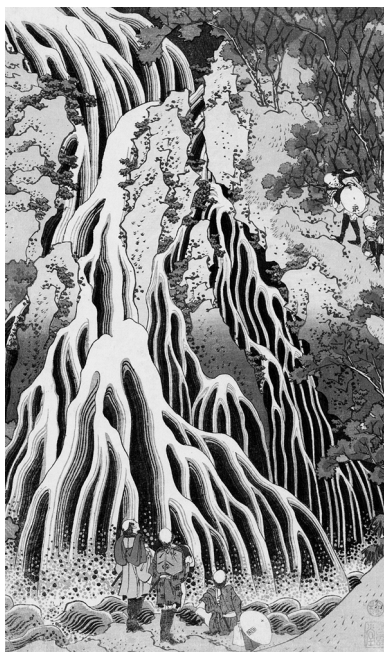
CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dersi ed offendere è una caratteristica che ha accompagnato il genere umano in ogni slancio di rivolta, in ogni moto rivendicativo, in tutte le occasioni in cui, individualmente o collettivamente, l'essere umano ha dovuto e deve difendersi da un'aggressione. Privarsi di tale possibilità a priori significa esporsi ed esporre il risultato del proprio intervento esclusivamente alla forza e alle dinamiche determinate dalla controparte. Bisogna invece riportare i termini della discussione ad un contesto di efficacia ed equo confronto: anche perché i criteri secondo cui certi comportamenti vengono bollati come violenti ed altri no esulano completamente dalle caratteristiche reali che li contraddistinguono per seguire piuttosto le convinzioni e le traiettorie politiche di chi si fa fautore di simili differenziazioni. E, per inciso, non dimentichiamo che oltre a chi è sinceramente convinto della scelta della non violenza, da alcuni decenni a questa parte vediamo ergersi a paladini del pacifismo istituzionali e politicanti che non hanno un bel niente in contrario quando la violenza viene esercitata dai "tutori dell'ordine" o si bombardano popolazioni inermi in una qualsiasi delle "umanitarie" guerre portatrici di democrazia.

Per concludere, è fondamentale a mio avviso liberarsi e liberare il campo dall'imposizione fittizia di una specificità metodologica, che sia non violenta o di qualunque altra "categoria", che mal potrebbe guidare l'efficacia delle nostre proposte attuali e a venire...

del Potere - si riappropriano della facoltà di decidere per sé. Vediamo con i nostri occhi che la politica degli Stati, i partiti che mercanteggiano cariche e finanziamenti, leggi e sanzioni che attanagliano ogni aspetto delle nostre esistenze portano ben poco di buono alla montagna e alle sue genti¹. Questa è la realtà con cui bisogna fare i conti, nonostante quanti sforzi, anche in sincera buona fede, facciano molti amministratori locali per mettere qualche pezza ai disastri di un sistema da cui, marcio come è fin dalle radici, è un compito disperato raccogliere frutti buoni.

In quest'ottica è evidente che le nostre prospettive di cambio politico non possono che essere accompagnate dalla messa in discussione dei modelli culturali, economici e produttivi che



stanno alla base del sistema sociale a cui desideriamo opporci. In tal senso, la consistenza e la coerenza del percorso che proponiamo si evidenziano in un approccio critico nei confronti del falso benessere di una "società del consumo" a cui si accompagnano inevitabilmente malattie e degrado ambientale. È necessario mettere in discussione uno sviluppo tecnologico/industriale che mira a fini ben diversi dall'egualianza sociale ed economica e da una reale prosperità per la comunità umana: bisogna smascherare e contrastare progetti e applicazioni tecnologiche che condizionano le nostre vite a favore di grandi concentrazioni economiche che rapinano le risorse di cui sono tutrici le comunità locali, privando così queste ultime della possibilità di coltivare equilibri naturali con l'ambiente che le circonda².

Infine, queste prospettive di cambio culturale non possono non tenere conto delle ineguaglianze che emergono anche all'interno delle consuetudini comunitarie

a cui affidiamo il compito di traghettarci fuori dalla catastrofe che ci circonda: discriminazioni di genere, modelli famigliari gerarchici, pregiudizi religiosi, di costume, di sfiducia nel prossimo (specie se viene "da fuori") sono i rami secchi di cui dobbiamo saper fare a meno se si aspira ad una comunità felice, coesa e libera.

Il nostro impegno deve essere quindi indirizzato a costruire l'*extra-istituzionalità*³, come pratica concreta di quella che, a nostro avviso, è l'unica ipotesi percorribile ai fini di una trasformazione reale delle condizioni di vita nelle zone montane, ovvero l'autodeterminazione da parte delle comunità locali dei criteri di convivenza e di gestione delle risorse territoriali. Un nuovo presente da costruire nell'aggregazione intorno ad un tessuto culturalmente vitale, capace di intaccare l'assuefazione al "pensiero unico TV"; da vivere nella partecipazione in prima persona alla gestione degli aspetti collettivi della quotidianità in cui si è inseriti; da sviluppare nell'affermazione di forme assembleari - da cui siano escluse autorità istituzionali e rappresentanze partitiche in quanto tali - come spazio del confronto sulle scelte e sulle pro-

blematiche che riguardino la collettività. Certo, un panorama del genere motiva l'urgenza a dedicarci quanto prima ad escogitare strumenti e dinamiche utili ad innestare, sulle prospettive, la consistenza della sperimentazione effettiva.

E allora, concretamente, si tratta di *popolare* la montagna. Di una collettività - stanziale e non, di persone che già vivono la montagna e di quanti invece desiderano allontanarsi dalla condanna dell'urbanizzazione - che abbia come collante la ricerca esistenziale e progettuale che stiamo provando a delineare; che senta l'urgenza di opporsi alle ingiustizie ed alle nocività di un mondo che ci spinge, ogni giorno di più, sull'orlo del baratro; che abbia il coraggio di lottare per questi principi.

Popolare la montagna di momenti di confronto e crescita culturale, di luoghi di socialità - ritrovati o di nuova sperimentazione - quali circoli e osterie; di occasioni di riappropriazione delle conoscenze pratiche e tecniche consone ad una vita non subordinata alla bulimia di innovazione tecnologica e di fabbisogno energetico; di esperienze in cui lavoro e attività produttive - orti e coltivazioni collettive, manutenzione di infrastrutture, ristrutturazione di case ed edificazione di stabili ad uso della comunità, per citare alcuni esempi - siano condivise al di là di relazioni vincolate esclusivamente al denaro.

Popolare la montagna del fermento della lotta, per affermare con forza che vivere veramente liberi significa inevitabilmente ribellarsi contro chi ce lo impedisce.

A questo punto, la proposta organizzativa che considereremmo opportuno sperimentare, al fine di veicolare i principi, le valutazioni fino ad ora abbozzate e gli obiettivi che si stanno mettendo a fuoco, è quella di dare vita ai sodalizi di cui già in altre occasioni (anche su questa rivista) si è accennato: punti di riferimento locale in cui si esprimano, secondo criteri assembleari e non gerarchici, nella complementarietà tra sensibilità, caratteri ed interessi di ciascuno, le energie di donne e uomini che desiderano impegnarsi in questo percorso. Concretamente si tratta di creare situazioni, autonome rispetto a strutture politiche, associative ed amministrative esterne, di riunione ed attività collettiva rispetto alle necessità e alle prospettive che ci stiamo ponendo. Avendo a disposizione, se possibile ma non necessariamente, una sede propria per incontrarsi, per discutere, per realizzare iniziative, in ogni caso mettendo in moto una dinamica di continuità nell'affrontare i temi che abbiamo delineato... e, da un punto di vista strettamente logistico, che per iniziare ci si incontri sotto un tetto, in strada o per i prati poco importa. Più ingegnoso ma necessario, forse,



risulterà rendere visibili ed attraenti queste esperienze a quanti altri potrebbero essere interessati a condividere i sentieri che si vanno tracciando.

Alpi Libere, come movimento concreto dell'extra-istituzionalità nelle montagne di quest'area geografica, potrebbe nascere proprio come l'incontro, il confronto, la collaborazione tra questi punti di riferimento dislocati sul territorio: risplenderebbe come una costellazione delle luci di ogni singolo sodalizio.

Forse, con una buona dose di entusiasmo e spavalderia, un minimo di traccia già comincia ad intravedersi.

Note

- 1. Se è per questo, non è che il discorso valga solo per territori e popolazioni montane... anzi!*
- 2. Oltre a piccole e grandi infrastrutture che minacciano di inquinare i territori in cui viviamo, ci riferiamo all'irrimediabile nocività di progetti, quali l'industria nucleare e la manipolazione genetica degli organismi, che stanno cambiando l'equilibrio vitale stesso sul pianeta.*
- 3. Ci sia consentita l'infelicità fonetica del termine, magari qualche lettore saprà suggerirci un'altra parola per esprimere lo stesso concetto.*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dal seguente volume: M. Forrer (a cura di), "Hokusai", H Kliczkowski - Onlybook S.L., 2002.



I RIBELLI DEL GEBEL

OMAR AL MUKHTAR E LA RESISTENZA AL COLONIALISMO ITALIANO IN CIRENAICA

PIERO TOGNOLI

CON L'INVASIONE DELLA LIBIA NEL 1911, I REGNANTI DI CASA Savoia diedero inizio alle avventure coloniali italiane in Nord-Africa. A CINQUANT'ANNI DALLA FONDAZIONE DELLO STATO UNITARIO, I CONTADINI ITALIANI, DALLE ALPI ALLA SICILIA, VENNERO FORZATAMENTE RECLUTATI E SPEDITI A CONQUISTARE I "TERRITORI D'OLTREMARE".

DOPO IL GRANDE MACELLO MONDIALE DEL 1915-18, CON L'ASCESA DEL FASCISMO E DELLE SUE AMBIZIONI IMPERIALI, LA POLITICA COLONIALE IN LIBIA SI TRASFORMÒ IN APERTO GENOCIDIO CONTRO LE LOCALI POPOLAZIONI IN PERENNE RIVOLTA. PARTECIPANDO ORA ATTIVAMENTE AI BOMBARDAMENTI AEREI DELLA MISSIONE NATO, AD UN SECOLO DI DISTANZA DALL'INVASIONE LA REPUBBLICA DEMOCRATICA ITALIANA CONTINUA, NELLE OPERAZIONI BELLICHE CONTRO LA LIBIA, LA POLITICA COLONIALE DI SEMPRE. UNA MODERNA GUERRA PER LE RISORSE ENERGETICHE (GAS E PETROLIO) DI CUI È RICCO (E CONTESO) IL SOTTOSUOLO LIBICO.

QUESTO DOPO AVERE CONCRETAMENTE SOSTENUTO PER LUNGHI ANNI, IN CAMPO POLITICO, ECONOMICO E MILITARE, L'AMICO GHEDDAFI E IL SUO REGIME DI ASSASSINI, QUANDO RIVOLTOSI E DISSIDENTI ERANO SOLO UNA FASTIDIOSA MINORANZA DA REPRIMERE NELL'INDIFFERENZA GENERALE.

Il volto di Omar al Mukhtar lo incontrai per la prima volta impresso su una banconota da dieci dinari, poco dopo il mio arrivo a Tripoli. Erano i primi anni Ottanta e anche dalle vallate alpine era intenso il flusso di lavoratori diretti nei vari paesi arabi. Libia e Arabia Saudita erano le mete meno ambite e per questo i contratti di lavoro erano impostati su periodi brevi e ben retribuiti.

In questi cantieri gestiti da ditte italiane ci si trovava a contatto con una minoranza di spiriti liberi, insoddisfatti alla routine del lavoro fisso, e una maggioranza di ottusi e ignoranti razzi-

sti che, ad esempio, mugugnavano alla vista di manovali sudanesi seduti con tutti noi ai tavoli della mensa. Non stupisce il successo della Lega nei decenni seguenti.

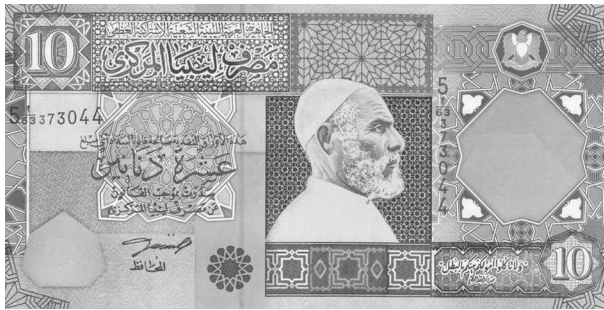
Gheddafi era un po' come l'Innominato di manzoniana memoria: tutti ne parlavano usando pseudonimi nel gergo del cantiere e l'atmosfera totalitaria della dittatura - una strana miscela di sultanato arabo e di regime est europeo - si respirava come la polvere del deserto. In quanto italiani, inoltre, non ci si sentiva molto amati dalla popolazione di Tripoli e i fanatici di Gheddafi era sempre meglio evitarli.

Ma chi era Omar al Mukhtar?

Nato in Cirenaica nel 1860 da un'umile famiglia di nomadi, iniziò gli studi nella scuola coranica di Giarabub, fondata nel 1837 dalla Confraternita spirituale della Senussia. Determinato e di carattere orgoglioso, Omar divenne ben presto maestro coranico trasferendosi a Gsur nel Gebel al Akdhar, la montagna verde della Cirenaica.

La regione di Bengasi era allora soggetta alla dominazione ottomana ma i funzionari turchi, ben conoscendo il combattivo spirito delle popolazioni, non fecero mai l'errore di una stabile conquista e occupazione dei territori dell'interno. Non a caso la Cirenaica si è da sempre dimostrata la regione più refrattaria e ribelle della Libia.

Nel festeggiare i cinquant'anni di unità nazionale, e approfittando della crisi e decadenza



Omar al Mukhtar, sulla banconota da 10 dinari.

dell'impero Ottomano, truppe italiane occuparono la Cirenaica nell'ottobre del 1911, limitandosi al controllo delle principali località e di una striscia costiera di pochi chilometri. Per circa dieci anni si creò una pacifica tolleranza tra le autorità italiane e le tribù nomadi dell'altopiano e venne sti-

lato nel 1917 un trattato di cooperazione e non belligeranza con i rappresentanti delle popolazioni indigene.

Il fascismo cambiò però le carte in tavola impostando un'aggressiva politica coloniale desiderosa di nuove conquiste e imprese militari per la gloria del nascente impero. Forti di aviazione, artiglieria, radio e di un apparato bellico tra i più moderni, i soldati italiani, al comando del generale Bongiovanni, attaccarono di sorpresa le popolazioni del Gebel nel marzo 1923.

Fu una guerra logorante in cui piccoli gruppi di guerriglieri a cavallo, facilitati nei rapidi spostamenti sul terreno accidentato, conoscitori del territorio e appoggiati dalle tribù nomadi dell'altopiano, riuscirono a resistere per oltre cinque anni all'invasione. Omar al Mukhtar, al comando dei ribelli del Gebel, impegnò l'esercito italiano in continui scontri, imboscate, razze, evitando il conflitto frontale in campo aperto. Le truppe italiane occuparono il Gebel senza però riuscire a controllarlo, costretti a presidiare i punti nevralgici con una serie di fortini, circondati dall'ostilità delle popolazioni. Neppure l'uso delle feroci truppe coloniali eritree portò i ribelli alla sconfitta e, nel dicembre 1928, per pacificare la Cirenaica fu nominato gover-

natore il maresciallo Badoglio. Nella sua politica strumentale e ambigua, Badoglio cercò all'inizio la conciliazione con i ribelli, arrivando ad incontrare lo stesso Omar al Mukhtar nel giugno 1929 e siglando un breve armistizio della durata di due mesi. Nei fatti, le richieste delle tribù rimasero volutamente inascoltate e l'esercito italiano approfittò della tregua per rafforzare il proprio apparato bellico e logistico.

L'8 novembre i ribelli del Gebel ripresero le ostilità. Omar al Mukhtar venne accusato di tradimento per aver rotto la tregua e, oltre alla durissima rappresaglia da parte italiana, la ripresa del conflitto provocò un terremoto politico nel governo fascista di Roma. Lo stesso

Mussolini, presa in mano la situazione, inviò in Cirenaica il massimo esperto di guerre coloniali, già conosciuto in Libia come "il macellaio del Fezzan", il generale Rodolfo Graziani.

Arrivato a Bengasi il 27 marzo 1930, e determinato a chiudere definitivamente il capitolo della resistenza, Graziani iniziò subito la politica della *terra bruciata* reprimendo l'intera popolazione del Gebel per annientare poche centinaia di irriducibili combattenti.

Le tribù furono disarmate, le scuole coraniche (*zavie*) chiuse, i capi religiosi deportati, i beni della confraternita Senussita confiscati e i possessori di armi o

i sospetti fiancheggiatori dei ribelli condannati a morte. Il culmine di questa operazione anti-guerriglia si ebbe però con la deportazione in massa di tutte le tribù del Gebel in appositi campi di concentramento, allestiti inizialmente sulla costa.

Tra il luglio e l'agosto del 1930, circa centomila abitanti dell'altopiano, con tanto di cammelli e greggi di pecore e capre, furono costretti ad abbandonare i loro territori. In seguito le tribù vennero trasferite in zone desertiche dell'interno, nella regione della Sirte. Le località



**Il genocidio colonialista e i *tornado* bombardieri di oggi:
l'avventura italiana in Libia continua.**



di Soluch, Sidi Ahmed el Magrun, Marsa Brega, El Agheila divennero le tristi sedi dei nuovi campi di concentramento dove marce forzate, epidemie, malnutrizione e condizioni climatiche estreme per gente abituata alla montagna trasformarono l'esodo forzato in genocidio. Mentre a migliaia i pastori morirono con i loro armenti, nel Gebel desertificato poche decine di ribelli superstiti vennero braccati da un esercito coloniale organizzatosi in piccole uni-



tà mobili, operanti nel rastrellamento dell'altopiano in una sistematica caccia all'uomo.

Infine, per troncare ogni aiuto ai ribelli da parte dei senussiti egiziani, Graziani fece costruire una barriera di filo spinato larga quattro metri, alta due ed estesa per oltre duecentosettanta chilometri: un reticolato che, partendo dalla costa, arrivava fino all'oasi di Giarabub. Sotto la stretta sorveglianza di carabinieri e truppe coloniali, dall'aprile al settembre 1931, duemilacinquecento indigeni realizzarono materialmente l'immensa opera, costata venti milioni di lire.

È vergognoso constatare che questo infame capitolo della storia coloniale italiana sia stato cancellato con il silenzio della storiografia ufficiale anche dopo la caduta del regime fascista. Quella della rimozione è la malat-

tia tipicamente italiana di chi non vuole fare i conti con il proprio (infausto) passato. Non stupisce che il genocidio nella Cirenaica sia assente ingiustificato nei testi scolastici e il Kolossal cinematografico "Il leone del deserto", sulla vita di Omar al Mukhtar, non sia mai stato trasmesso da una rete televisiva nazionale poiché sottoposto a censura per "vilipendio delle forze dell'ordine".

Il 9 settembre 1931, a sud di Cirene, Omar al Mukhtar venne catturato da un ingente schieramento di truppe e trasportato a Bengasi per essere interrogato da Graziani. Dopo un processo farsa, la cui sentenza di morte era già decisa, venne portato nella piana di Soluch, all'interno del campo di concentramento, per la pubblica esecuzione. Quella mattina del 16 settembre i ventimila reclusi furono costretti ad assistere all'impiccagione di questo vecchio combattente ribelle di 74 anni.

Nota bibliografica

Per la stesura del testo è stato utilissimo il libro di Luca Casentino, "Da Tripoli al Messak", Terre di Mezzo editori, Milano 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



FINALMENTE!

24 MAGGIO 2011

UN REDATTORE DI RADIO NoTAV

IN ULTIM'ORA, GIÀ AD IMPAGINAZIONE AVANZATA, GIUNGONO LE PRIME NOTIZIE DI UNA NUOVA FASE DI LOTTA CONTRO IL TAV IN VAL DI SUSÀ. MENTRE GOVERNO E PARTITI DI OGNI COLORE SI SGOLANO AD INVOCARE ZONE DI INTERESSE STRATEGICO, MILITARI SCHIERATI E AVVIO DELL'OPERA A COSTO D'OGNI BRUTALITÀ REPRESSIVA, COLORO CHE NON SI RASSEGNAANO ALLA DEVASTAZIONE SOCIALE ED AMBIENTALE DELL'ALTA VELOCITÀ SONO CHIAMATI A RACCOLTA DALLA NEONATA LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA, FIGLIA ARRABBIATA DI QUELLA DI VENAUS DEL 2005. ANCORA UNA VOLTA, E IL PENSIERO CORRE INEVITABILMENTE ALLE REPUBBLICHE PARTIGIANE DI CUI SI PARLA QUALCHE PAGINA INDIETRO, LE ALPI ACCOLGONO UN'ESPERIENZA DI SOCIALITÀ, CONDIVISIONE E RESISTENZA CHE SCALDA I CUORI E DA FIDUCIA PER LE LOTTE CHE VERRANNO.

ACCOMPAGNIAMO, AD UNA CRONACA DALLA PRIMA NOTTE SULLE BARRICATE, UN BREVE TESTO ED UN COMUNICATO CHE DANNO UN'IDEA DI COME SI STIANO VIVENDO I GIORNI E LE NOTTI DI LIBERAZIONE ALLA MADDALENA: MATERIALI NECESSARIAMENTE "PROVVISORI", VISTO CHE LE VICENDE SONO IN PIENO SVOLGIMENTO, A CUI SEGUIRANNO AGGIORNAMENTI NELLA PROSSIMA USCITA.

Mesi, anzi anni, ad aspettare che dalla nauseabonda cantilena di sviluppo e lavoro, in salsa di distruzione e spreco, di chi vuole la "grande opera", si passasse ai fatti, ai tanto attesi cantieri del TAV in valSusa.

Hanno puppato alle pubbliche casse schiere di progettisti (ma contro i burocrati di regime non c'è movimento No TAV che tenga), adesso vogliono puppare i cementatori, gli ultimi boschi da spianare con una colata di cemento e asfalto, le ultime falde acquifere da prosciugare con la prima galleria di 7 km, per i fiumi Dora e Clarea c'è già la centrale idroelettrica di Pont Ventoux a drenarne e controllarne le acque; adesso è ora di dare la mazzata finale a quella culla climatica e naturalistica che ha visto nascere la civiltà umana su queste

terre: l'autostrada è riuscita a distruggere solo parzialmente i resti rari, quanto preziosi, di un insediamento neolitico tra i maggiori mai ritrovati.

Progetti su progetti, internazionali, nazionali, varianti, controvarianti per poi riproporre le stesse assurdità trasportistiche: non c'è niente da trasportare e si sprecano miliardi di euro a fare nuove linee di trasporto quando quelle, tanto attuali, quanto moderne, sono inutilizzate!

Continuano le "altre storie" di un redattore di Radio No TAV, dopo questa prima notte di re-

APPUNTI SPARSI DALLA LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA

Stare sotto un viadotto autostradale ti cambia radicalmente il punto di vista sul mondo. Provateci. È un po' come sentirsi immediatamente dall'altra parte della barricata. Pensate a quando sfrecciate con le vostre auto su quei mastodontici ponti autostradali e tutto quello che vedete sotto vi sembra piccolo piccolo, quasi insignificante. La sensazione è quasi di onnipotenza. Il genere umano che modifica, trasforma, plasma la natura a suo piacimento, mentre la natura si piega ai voleri e ai bisogni dell'essere umano.

Ora provate a cambiare prospettiva. Immaginate di stare sotto a quel viadotto. Non vi sentirete onnipotenti e invincibili, semmai oppresse/i e schiacciate/i, tuttavia avrete subito la percezione di essere dalla parte giusta. Sarete piccole/i piccole/i a confronto di quel mostro di acciaio e cemento, ma un lampo di consapevolezza vi investirà.

Una consapevolezza che saprete di poter condividere con tante, tantissime altre persone, che insieme hanno capito, si sono unite, e stanno lottando non per preservare il proprio orticello, ma per difendere il loro territorio e insieme il futuro di tutte e tutti noi. Anche di chi abita a chilometri di distanza da qui, sia chiaro.

Qui non ci si sente mai sole/i o fuori posto. La passione e la determinazione di questa gente ti contagia, ti coinvolge a tal punto che questa lotta diventa anche tua. La voglia di esserci, fare, partecipare, ti spinge a rimettere in discussione la tua quotidianità, il modo di relazionarti con gli altri, la pratica politica a cui sei abituata.

La lotta No Tav vede coinvolti da circa 20 anni donne e uomini di tutte le età, che da abitanti di un territorio sono diventati una comunità che si unisce, solidarizza, inventa nuove forme di stare insieme. Una popolazione che grazie alla lotta, si è trasformata in soggetto collettivo che decide, sceglie, condivide, si autorganizza.

Questa lotta ha davvero cambiato la vita della gente. Te ne rendi conto chiacchierando per esempio con le tantissime donne No Tav che popolano questo movimento. Donne sempre presenti, in tutte le forme in cui si esprime la lotta, protagoniste nei presidi, nelle assemblee. In prima fila nei cortei e nelle manifestazioni, tant'è che sono state anche le più colpite dalle botte della polizia. Se prima molte di loro vivevano la loro quotidianità chiuse tra lavoro e famiglia, spesso sole o con poche relazioni, ora ti dicono orgoglio-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sistenza, tra lunedì 23 e martedì 24 maggio 2011 in località Maddalena, al confine tra i comuni di Giaglione e Chiomonte, lungo il vecchio confine tra Savoia e Delfinato e sul nuovo confine tra chi difende la propria terra e chi la vuole distruggere: tornano le Barricate del Clarea! Quelle storiche ancora esistono, anche dopo il trattato di Utrecht del 1713, ancora resistono dalla seconda metà del XIV o l'inizio del XV secolo in cui sono state edificate, quelle nuove del 2011, poste qualche decina di metri più in basso, dovranno invece durare il tempo necessario a vincere la prossima battaglia No TAV: pietra massiccia, tronchi robusti, un ironico cartello che vieta l'accesso ai non addetti ai lavori posto davanti.

Questo sul fronte est, sul fronte oc-



CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

se che i mariti a casa si devono arrangiare, perché c'è l'assemblea, il presidio e non si può certo mancare...

Come dire, la coscienza pratica supera la coscienza teorica, nel ribaltamento dei ruoli famigliari tradizionali, così come per l'illegalità delle pratiche di lotta. Se a livello teorico certe azioni non venivano nemmeno contemplate per il loro essere fuori dalla cosiddetta legalità, a livello pratico si oltrepassano i confini e gli steccati del lecito assumendo comportamenti politici che violano la dimensione legale, certo non come fine, ma come strumento per ottenere i risultati desiderati.

Non vi starò qui a raccontare perché non sia giusto fare il Tav. Vi dico, venite a vedere con i vostri occhi. Invece di ascoltare comodi in poltrona tutte le cazzate che dicono in televisione al telegiornale, invece di farvi rincretinire con tutte le bugie che scrivono sui giornali.

Venite a vedere quanti mostri di cemento popolano questa valle. Date un'occhiata al famigerato tracciato ad alta velocità. Provate a pensare cosa significhi coltivare le viti e i campi sotto quel viadotto autostradale a cui dovrebbero affiancarsi pure un altro tunnel...

Ma non è solo una questione "ambientale". Nel tempo il movimento No Tav ha assunto una dimensione di rivendicazione, di lotta e di immaginario ben più ampia. Ha messo in discussione il mondo intero, il modello di sviluppo capitalista, questo sistema economico, la politica della delega e della rappresentanza. Per tutto questo e altro ancora è un movimento davvero rivoluzionario. Venite a conoscere la gente della Valsusa. Parlateci mentre cucinano in cambusa o puliscono il presidio, quando decidono di fare assemblea tutte/i insieme, mentre scelgono la strategia migliore per fronteggiare i poliziotti. Non avrete più dubbi, Questa lotta diventerà anche la vostra.

cidentale incastri metallici di materiale che aveva da parecchio tempo perso la sua utilità "industriale", griglie, *guardrail* abbandonati, vecchie traversine e travi di legno; c'è stata una rivoluzione tecnica e sociale due secoli fa, anche sulle Alpi, e la vicina centrale idroelettrica ex-AEM è sempre lì a testimoniare con le sue condotte color ruggine e le sue turbine, ogni tanto di rado si sente un treno merci passare sull'altro versante.

Barricate a proteggere ettari di vigne e castagneti, di cantine, agriturismi e parchi archeologici, di discariche e massicciate portate dall'autostrada che corre su un viadotto tra due gallerie, il vero fronte sta lì: le barriere antirumore ai lati delle due carreggiate autostradali separano i No TAV dagli operai di Italcoge e Martina, che vorrebbero aprire un varco nel *guardrail*, là dove finisce la galleria e subito inizia il viadotto.

In fondo, la compensazione promessa ai chiomontini e al loro sindaco Pinard è uno svincolo autostradale e quale miglior inizio quindi per partire con i lavori; in realtà il vero obietti-



Notte di turno alla barricata.

vo Si TAV è di recintare un'area di cantiere qualsiasi sotto i piloni del viadotto, tra quelle dichiarate negli ultimi progetti di LTF: bisogna dimostrare all'Europa che i lavori procedono, "piantare la bandierina", stanotte però non si passa, qua la barricata è umana, ostile quanto basta, la partecipazione popolare è notevole e la posizione è vantaggiosa, molto.

Dalla "cresta" della montagna il panorama è surreale, mezza luna calante illumina da Sud la bianca sabbia dell'alveo del Clarea in mezzo ai boschi, tra il presidio lì vicino ed il museo archeologico della Maddalena torce elettriche indicano il brulicare di chi controlla i sentieri, ci si saluta a lampeggiamenti, fasci laser segnano le situazioni interessanti, movimenti sospetti dei pochi mezzi d'opera, disposti sul viadotto di un'autostrada deserta e incredibilmente silenziosa.

All'alba il paesaggio si fa ancora più suggestivo con le cime ancora leggermente innevate e nemmeno il passaggio dei primi TIR sull'autostrada riesce a rovinare questa mattina.

La montagna è un potente alleato e voglio rivelarvi un "segreto": esiste un millenario patto di mutuo aiuto tra la montagna e gli esseri umani che sanno vivere in armonia con essa sulle sue pendici, un patto sancito da contadini e da tutti coloro che amano la propria terra e che da questa traggono sostegno per una vita degna e piena di soddisfazioni, un patto utilizzato da banditi e ribelli di ogni epoca a cui la montagna ha saputo dare rifugio ed infine un patto rinsaldato dai partigiani pochi decenni fa. Oggi la montagna sta morendo soffocata da cemento, asfalto, gallerie e seggiovie, e a tutti quelli che sono in grado di sentire la

VENITE IN VAL DI SUSA

Da tre settimane resiste e persiste il presidio permanente del territorio della Maddalena a Chiomonte. In seguito ai proclami del ministro Maroni e alle provocazioni dei vertici piemontesi del PD abbiamo validi motivi per pensare che dall'inizio della prossima settimana possa verificarsi il tentativo di sgombero del presidio finalizzato all'installazione del cantiere. A questo proposito rinnoviamo l'invito a venirci a trovare, non soltanto per aiutarci a difendere la terra e



il futuro di tutti dai blitz invocati a gran voce da maggioranza e minoranza in parlamento e a Torino, ma anche per condividere con noi tutto il resto. Fino ad oggi, tra un allarme e l'altro, abbiamo continuato con ciò che abbiamo sempre fatto: confrontarci con chi ci viene a trovare, organizzare conferenze, concerti, assemblee, spettacoli teatrali, visite guidate a siti archeologici nei luoghi interessati dal progetto TAV.... Così come non rinunciare alle nostre cene condivise e alla convivialità. La val di Susa è incorreggibile, a volte perfino inco-



sciente: ma forse anche per questo la resistenza notav è vista come una sorta di bene comune da difendere, una ricchezza anche per molti che non vivono in valle. Beh, venite. Se vi fermate a dormire non dimenticate tenda e sacco a pelo... per la cucina ci pensa la Val di Susa!

L'ASSEMBLEA DELLA LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA NO TAV
CHIOMONTE 11 GIUGNO 2011

sua richiesta chiede conto di rispettare gli accordi intrapresi dalle generazioni passate a cui dobbiamo la nostra esistenza. La sua generosità e accoglienza non mancheranno e, quanto alla Maddalena, il sito non ancora devastato è lì a testimoniarlo, merita di certo una visita. Venghino, signori, venghino. Che lo spettacolo deve ancora cominciare.

Il testo dell'articolo è tratto dal sito di Radio No Tav, <http://radionotav.info>; il contenuto della prima scheda è un documento pubblicato sul sito femminista torinese Me-Dea, <http://medea.noblogs.org>.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da vari siti internet NoTav.

